

- PALLI

· BIBLIOTECA ·
· LVCCHESI · PALLI ·



Grande Sala OS

H. VII 2
10 VII 23

III 10 VII 29



CANTI

MEDITATI ED ESTEMPORANEI

**Le copie non munite della sottoscritta firma dell'Autore
sono contraffatte; perciò in contravvenzione delle
leggi, che garentiscono la proprietà letteraria.**



La Post Perona, Nido

B. G. CIRAI

CANTI

MEDITATI ED ESTEMPORANEI

DI

ANTONIO D'AURIA

Est Deus in nobis....

Vinc.



NAPOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO

Vico de' Ss. Filippo e Giacomo n.º 26, p. p.

1858



A' FIGLI MIEI

L'abuso delle dediche non toglie che ve n'abbiano di quelle comandate dall'amore; ed io, non pusillanime per tema, nè superbo per lusinghiere speranze, non ad altri, che a voi, diletteissimi figli miei, diriggo queste poesie meditate ed estemporanee: le prime, nate alla dolce impressione de' vostri sguardi, all'abbagliante candore della vostra innocenza: e le seconde, figlie del palpito degli ardui esperimenti, nel di cui perigliante sentiero sovente pugnai con plauso, ad oggetto di procurarvi un pane onorato.

Il moltissimo rispetto che nutro pel pubblico colto, mi fa con ansia desiderare il suo lusinghiero suffragio; ma se, per essermi allontanato dalla retta via, non conseguissi questa sodisfazione, non mancherà quella di vedere i miei figli, leggendo questi versi, sorridere al mio buon volere.

Io passerò, ed una pagina nè vile, nè splendida registrerà il mio nome: voi, soavi dolcezze del mio cuore, a rinfrancare la paterna memoria, leggerete questi canti, i quali, se non di modello, vi saranno avviamento a cose migliori.



LA GIUSTIZIA

AL COMMENDATORE

D. PASQUALE CENTURIONE MIRABELLI

BENEMERITO INTENDENTE DI PRINCIPATO ULTRA

CHIARISSIMO PER MENTE E PER CUORE.

Sta come torre ferma che non crolla
Giammai la cima per soffiar di vento.

DANTE

Bella Giustizia, candida

Come il pensiero di celeste cosa:

Tu vivi in mezzo agli uomini

Vergine, pura, sempre maestosa:

Un che di te si bea abbiassi il vanto

Di consagrarti riverente il canto.

Tu sei... se forte un'anima

Per te si accende di modesti ardori,

Tutto la invade un balsamo

Come si gusta ne' celesti Cori :

Dovunque la tua fiamma si disserra

Tu formi all'uomo un paradiso in terra.

Chi del tuo bel s'inebria

Non sente il tarlo del rimorso: adora

Dio, la virtude, e gli uomini:

Dell'utile, del grande s'innamora :

Lo drizza al vero l' onestà, che bella

Gli fulge innante qual propizia stella.

Ma l'uom talora è vittima
Volontaria de' tanti suoi martiri:
Oh! come grave illudono
Le fralezze mondane i suoi desiri!
Che siete voi del mondo aure fallaci
GIOIA, VITA, GRANDEZZA?... ombre fugaci!

GIOIA! — La squilla annunzia
L'alba sull'orizzonte e il dì che muore:
Serba la stessa pagina
D'esultanza il proclama e di dolore:
E in quel sereno ciel che luce appresta,
Il turbine si asconde e la tempesta.

VITA! — Un onda scorrevole,
Che al mondo vien mentre dal mondo fugge;
La man del Sommo Artefice
Compon struggendo, e componendo strugge:
Il fior ch'è bello in sul mattino, suole
Esser non bello al tramontar del sole.

GRANDEZZA! — Eterno un turbine
Adegua al suol col pastorello il grande:
Col roteâr de' secoli
Si sfrondano gli allori e le ghirlande:
E spento il grido di un'età superba,
Copre il fasto de' grandi arena ed erba.

Sol tu, soave anelito
Di gagliarda Giustizia, il mal non senti:
Starai, qual'erto scoglio,
Agli urti immota de' contrari venti:
Non v' à nube che offuschi il tuo bel raggio
In questo di dolor breve passaggio.

Spesso, lo sò, che il misero
Desiderio di pochi, al duol ti danna;
Ma tu non leggi, o Angelica,
Nell'asprezza del reo la tua condanna,
Perchè, libando del dover l'essenza,
Trovì ogni premio nella tua coscienza.

Di perigliante Vergine,
Dell' Orfano tutela : al tuo cospetto
Muto è il voler del perfido ,
Perchè profano inverecondo affetto :
Dio, che ti reggè, renderà tue cose
Ammirate nel mondo , e portentose.

Vivi.... per te rifulsero
Di eterna luce i vecchi patriarchi ;
Per te, Giustizia, videro
Di mondane nequizie i petti scarchi :
Per te che sei coll'opra e con consiglio,
Unico bene nel terrestre esiglio.

Vivi.... e nel grembo ai popoli
Ci sii maestra , consigliera , e duca :
Di vita in mezzo al tramite
Il raggio del tuo sole in noi riluca :
E andrem col suon d'italica favella
Cantando te che sei , Giustizia bella.



IL TRAMONTO DEL SOLE

AL CAV. D. CARLO VILLANO

MARCHESE DELLA POLLA , BARONE DI BATTIFARANO,
FISCALE DEL REAL ORDINE COSTANTINIANO, EX INTENDENTE,
ORA CONSIGLIERE DELLA GRAN CORTE DE' CONTI:
PER SAPERE, PER COSTUMI E NOBILTA' DI LEGNAGGIO
PRIVILEGIATISSIMO.

Quando al tramonto il dì la notte appella,
Insiem col raggio del maggior pianeta ,
Oh ! quai mesti pensieri, in sua favella,
All' agitato spirto del poëta,
Ravviva quel patetico momento ,
In che il giorno è vicino ad esser spento !

Quell' abbuinarsi de le cose , un velo
Mortuario rassembra , che coprendo
La terra , il mare , ogni elemento, il Cielo,
Grave ci assale con pensier tremendo:
Pensier che Dio può sperdere soltanto ,
Che muta in gioia l' amarezza e il pianto.

Come in quadro dipinto al mio cospetto
Io scerno allora la mortal natura ;
E un rattristante palpito nel petto
M' agita sì, che la ragione oscura :
In tale stato , ah! misero ! dolente !
Tai pensieri sì affacciano alla mente !

- » Così trapassa al trapassar del giorno
De la vita mortale il verde, e il fiore;
Nè val che sia d'ogni bellezza adorno,
Nè val ch'abbia il mortal senno e vigore;
Che tutti miete, il debole ed il forte,
La falce inesorabile di morte.
- » La vita è un fior, che sul mattino olezza,
Ma smorto il capo in su la sera abbassa:
Il tempo, in sua dispotica fierezza,
Con l'orgoglio natio ci miete e passa:
E, l'uom che muore, all'uom che nasce addita,
Su qual fragil poter posa la vita.

Tutto si volge con continua guerra
Al richiamo incessante di natura:
Sol di virtù l'imperio, in questa terra
Starassi eternamente, e di sventura:
L'uno al soglio di Dio s'alza gigante,
L'altro in terra inabissa le sue piante.

La vita è un fonte di continuo pianto,
Seme perpetuo di rancor novello:
Ah che formar, dunque, di questa il vanto
S'ogni pompa dell'uom sperde l'avello?
A che d'essere eterno l'uom presume
» S'ogni cosa mortal tempo consume?

Ma l'uomo col destin par che contrasti,
E in pensier duraturi il senso involve;
Nè sa che un cenno dell'Eterno basti
In polvere mutar chi nacque polve:
Eppur di morte in mezzo a tanti segni
» L'uomo d'esser mortal par che si sdegni.

Lascia la frode, il tradimento, e l'ira,
Mortal, tutto ti dona alla preghiera:
Che un senso divotissimo ci spira
L'ultimo raggio che tramonta a sera:
Come voce di Dio ci rassicura:
» Cosa bella mortal passa e non dura.

LA RELIGIONE DI CRISTO

AL COMMENDATORE
D. RAFFAELE GUERRA
Intendente di Capitanata
PER SENNO, CATTOLICISMO, E GIUSTIZIA
AMMIRATISSIMO

Bella, immortal, benefica
Di Cristo Religione:
Tu vivi in mezzo agli uomini
Possente in tua ragione:
Tu, con il raggio, illumini
L'intera umanità.

Invan pretende il reprobò
Avvolger nel mistero
Il lume incomparabile
Del tuo divino vero:
No, non si può nascondere
Di Dio la verità.

Te, che da tanti secoli
L'idolatria combatte,
E le sue forze restano
Dal tuo poter disfatte,
Te, con più gloria esaltano
I combattuti onor.

Bella tu sei nell'opera,
Grande ne'tuoi dettati:
Per tutti i tuoi prodigi
Dagli uomini ammirati:
È sempre fulgidissima
La legge del Signor.

I tuoi precetti parlano
Con diva forza al core,
Fede, Speranza, e il vivido
Di Caritate Amore,
Che il nero obbligo avvolgere
Nell'ombre sue non può.

Dare sovente al povero
Che lo consoli un pane:
Esser suo refrigerio
Nelle bisogne umane,
È degno di quel Massimo
Fattor che lo dettò:

Assicurare all'orfano
Un'esistenza un tetto:
Puro d'amor dividere
Il conjugale affetto:
Costante l'amicizia
Far splendere quaggiù;

Il perdonar le ingiurie,
E sian pur gravi e molte:
Illuminar ne' popoli
Le menti le più stolte:
Esser d'ajuto al debole:
Sostegno alla virtù.

Son queste l'alte massime,
Che tu ci vai dettando,
RELIGION santissima,
Di Dio raggio ammirando:
Potenza inesprimibile
D'ossequio e di bontà.

La colpa detestabile
Mentre tu brami spenta,
Perdoni a quel colpevole,
Che del fallir si penta:
Così per te si abbracciano
Giustizia e Carità.

Tu nell'umano vortice
Ci sei conforto e guida:
Tu stella a noi propizia
In questa terra infida:
Compagna indivisibile
Nel gaudio e nel dolor.

Salve, o divina, immagine
Del Dio che ti governa:
Tu formi il nostro codice,
La nostra strada eterna,
Che ci conduce al gaudio
Al guardo del Signor.



AD UNA VERGINE DE' MIEI PENSIERI

CHE ABBANDONANDO LE LUSINGHE DEL MONDO

VESTE L'ABITO DELLE CHIARISTE

Vide ministerium quod accepisti, ut illud
impleas — S. Paolo.

. . . nel suo abito mi chiusi,
E giurai la via della sua setta.

DANTE, Parad.

OTTAVE

Aurato serto, o vergin giovinetta,
Da la corona del divino Sole
Scende su te, che chiusa alla imperfetta
Pompa del mondo, ed alle sue carole,
Una vita scegliesti benedetta;
Ove col suon di supplici parole,
Invasa da mirabile desio
Ti ravvicini in ogni istante a Dio.

Quel Dio che al profferir de' puri accenti
Nell' umil prece a secondar ti viene :
Quel Dio che move il Cielo e gli elementi
Ha fisse in te le luci sue serene :
Quel Dio che in mezzo a' candelabri ardenti
Oggi t' infiamma di celeste spene ;
E mentre il Ciel propizio a te disserra
Pari agli angioli suoi ti rende in terra.

Nè di precessi, quando in Ciel sorgea
Il Lume profetato da' Veggenti :
Allorchè pel sentier di Galilea
Il Dio fatto-uom rigenerò le genti :
Allor rapita in più sublime idea
Religion fondò claustrì innocenti ,
Perchè ne' suoi recessi ogni persona ,
Pregasse Lui, che volentier perdona.

Per lungo camminar d' uomini e d' anni ,
Crebber quei sacri intemerati ostelli ,
Lungi dal rombo de' mondani affanni ,
Custoditi da gli angioli più belli.
Del Mondo tentator sorde agli inganni ,
Abbandonando i padri ed i fratelli ,
Mille vergini invitte ivi fuggiro
Sicure all' ombra dell' Eterno Spiro.

Fiammante Cherubin del Paradiso

Fu messo a guardia ai lochi venerati :
Che amicamente in quei recessi assiso
Rendea la pace ai petti travagliati :
E acciò fosse segnal di eterno avviso
Sù vi scrisse a caratteri dorati :
» Qui sola è pace, ovunque volgi intanto
» Altro non troverai, mortal, che pianto.

Questa potente voce rincorante

Pura discese, o vergin, nel tuo petto :
Che abborrendo del mondo il rio sembiante ,
A cui v' à sempre duol profondo stretto ;
Il dolce suon delle parole sante
Tale in te ridestò divino affetto ,
Che, sotto il raggio di propizia stella ,
Corresti in grembo a solitaria cella.

Colà paghi son resi i sensi tuoi
Nel compimento di non falso bene;
E noi, travolti in ree lusinghe, noi
Del vizio sempre stretti alle catene.
Dura ognuno quaggiù gli affanni suoi
Sperando un gaudio che giammai non viene:
A noi fuuesta è questa terra amara,
Terra per te, propizia terra, è l'ara.

Nella pace de' chiostri solitari,
Nel silenzio romito e maestoso,
A viver vita di contento impari,
Col pensier fermo nell'Eterno sposo.
Là i desideri tuoi fian sempre cari,
Là placido godrai santo riposo:
E nella purità di tua coscienza
Provi il vero piacer dell'esistenza.

Ed or che vesti l'abito, che salì
A più splendente e luminoso calle:
Per tanti e tanti miseri mortali
Che àn troppo grave di dolor le spalle:
Pe' genitori tuoi, per tanti mali
Pugnanti in questa di miseria valle,
Non fiati amaro, da mattino a sera,
Sciorre in grembo al Signor la tua preghiera.



IL TEATRO

ALL' AMICO

D. ROBERTO DE MASCELLIS

ALUNNO DI GIURISPRUDENZA

GIOVINE AMANTISSIMO DELLE LETTERE E DELLA GIUSTIZIA

Ridendo dicere verum quis vetat?

HOR.

Cosa è il teatro? Una continua scuola
Di perfetta santissima morale :
Ove col suon di facile parola
Si flagella ogni vizio, ed ogni male:
Ove si svela con prontezza il vero
Senza mentacio alcun senza mistero.

È un quadro maestoso, in cui si vede,
Viva e parlante, agli occhi tuoi presente,
Ora tradita la mondana fede,
Ora pura serbata ed innocente:
Ed or di vizj, ed or di glorie piene
Le geste della vita in finte scene.

In esso il traditor veggiam tradito,
E la virtù toccar di gloria il segno:
L'empio mostrato con obbrobrio a dito :
Esser scoperto in sua viltà l'indegno:
L'innocenza salvata, e l'orfanello
Al bisogno trovar cibo ed ostello.

La perigliante vergine sicuro
Trova l'asilo, e più non fia dolente :
Conservato l'onor candido e puro :
Le voglie del crudel scemate o spente :
Prossimo a trionfar l'improbo, il rio,
Esser punito dalla man di Dio.

So che in esso si ride, ma so bene,
Che si pungon ridendo i vizi orrendi :
Sotto il velame di scherzose scene
Norma pel viver tuo per sempre apprendi :
Nè fia scemato di virtude il foco
Col dir la verità scherzando un poco.

So che in esso si piange, ma quel pianto
Non è di scena lugubre reale ;
Ma per destarci in petto il senso santo
Di amare il bene e di fuggire il male :
E poi nostra natura è fatta in guisa,
Che abbisogna di lagrime e di risa.

Dunque che sei teatro? il primo raggio
Del general progresso : il gaudio intero
In te rinviene certamente il saggio,
Tu gli arricchisci il nobile pensiero :
Infin, chi pel saper non ebbe ardore,
Esce da te con sodisfatto core.

Vivi nostra delizia, e sii flagello
De' costumi corrotti, o scena; grato
Ti sia mostrarci il portentoso il bello :
Ed allora dagli uomini appellato
Certo sarai con lusinghiero accento
Di nostra civiltà primo elemento.

LA RISTORI

CHE PREGA ED OTTIENE

DALLA REGINA DELLE SPAGNE

La vita di un Giovine condannato a morte

AL MIO AMICO

D. GIAN DOMENICO ROMANO

AVVOCATO PRESTANTISSIMO,

GIOVINE ALLE AMENE LETTERE INTENTO

L'opra del genio à celestial linguaggio,
E di vera pietà sempre si veste;
Ma, quando scende alla preghiera, è un raggio
Primo e più bello del poter celeste:
Per esso si copri d'immensi onori
La sempre cara ed inclita Ristori. —

Nelle Ispanie contrade io veggo al guardo
Dannato a morte un giovine meschino:
Usa l'alma pietà pregar gagliardo,
Onde sottrarlo a quel fatal destino;
Ma, perchè reo di militar delitto,
Non ascolta pietade il Regio editto.

Chi narrare le lagrime versate
Vedendo un giovincel dannato a morte!
Le Dignità più grandi destinate
Fùro alla grazia nella Regia Corte;
Ma la Regina, ferma in sua potenza,
Brama eseguita la fatal sentenza.

Ma la pietà, che tutto adopra al mondo ,
Quanta maggiore resistenza trova ,
Un Genio sublimissimo e facondo ,
Nel funesto dolor , mette alla prova :
Onde stornare , senza ogn' altro esame ,
Dal capo del garzon supplizio infame.

Questa è la tanto celebre Ristori ,
Che ha stordito in sua magica possanza
Il suolo Ispano, e planso, e lode, e fiori
Al suo genio ogni dì sempre più avanza:
Talehè sembra un mirabile portento
Di Lei lo sguardo, il sovrumano accento.

Questa è la sola, a cui confidar puossi
La salvezza del misero morente:
Della Regina i sentimenti scossi
Esser potrau da Lei, tanto eminente
Nel tragico poter, che tiene il vanto
Muovere a voglia sua degli altri il pianto.

Il difficile incarco allin ne assume ,
Perchè ogni genio à sempre grande il core:
Dell'arte che professa il forte acume
Tutto raccendè di divino ardore ,
Che sembra , tanto avvivasi di zelo ,
Sotto forma mortale angel del cielo.

Ma finito un gran punto culminante ,
Di che abbonda la scena , Ella sì piega
Genuflessa d' innanzi alla Regnante ,
E per la vita di quel giovin prega,
Dicendo in modo sorprendente e pio:
Quando perdona un Re somiglia a Dio:

Ecco innanzi al Regio piede
Si prosterna una dolente ,
Per un giovine ti chiede
Vita , onore , e libertà:
Tu lo puoi, che ài bella al fianco
La Giustizia e la Pietà.

Inesperto de la vita
Fu da lui la via smarrita:
Dal supplizio tanto infame
Liberarlo potrai tu ,
Perdonando senza esame
Un error di gioventù.

Commovente così dice ,
E dagli occhi il pianto elice ;
Abbracciando le ginocchia
Della grande Maestà ,
Sembra immagine del duolo
Sull' altar della pietà.

A quell' atto non resiste
Delle Spagne la Regina ;
A colei , che vede china ,
Genuflessa innanzi al piè ,
« Cessa dice , e il condannato
« Rendo libero per te.

Chi ridir potrà gli evviva
Della gente del teatro :
Di Ristori il nome univa
Alla egregia Maestà ,
Che rendeva al condannato
Vita , onore , e libertà.

Ora il salvo giovinetto

Vive lieto e la Ristori?
D' alti plausi , e d' altri allori
Il suo crin si circondò ,
Che l' invidia , e il tempo edace
Disfrondar giammai non può !

Ed il mondo?!... oh! il mondo tristo,
Che sovente il buon detragge,
Per questa ottima fu visto
Riverente sempre più:
Dunque è falso che la terra
Non dà premio alla virtù.



IL RICORDO

DI UNA FELICITA' PERDUTA

AL CHIARISSIMO
D. DOMENICO MOSCHITTI
UFFIZIALE DEL MINISTERO,
COLTIVATORE ED ESIMIO ESTIMATORE
DELLE LETTERE AMENE

O cara memoria de' tempi passati ,
In cui mi beava di sogni dorati!
In cui l'esistenza m'apparve sì bella,
Che lucida stella — fu sempre per me!

Ritorna al pensiero , stagione gradita ,
Stagione di gaudio , stagione di vita ,
Che tutta brillante mi festi ripiena
Di luce serena — l'april dell'età.

I vezzi graditi di tenera madre ,
I saggi consigli del caro mio padre ,
Con tanta delizia mi vengono innante ,
Che san le più sante — memorie destar.

Oh! come sparisti stagione ridente
Dal guardo del povero vate repente!
Sparisti allorquando nel mezzo del core
Vi pose l'amore — l'albergo per se.

Amai una vergin douzella , che Dio ,
Con santi legami , con quella mi unio ;
Ma breve stagione la tenni vicino ,
Che un fero destino — tal nodo spezzò:

La falce di morte rapimmi , sul fiore
Di bella esultanza , quell'angiol d'amore ;
E tomba , nel lutto allora sommerso ,
L'intero universo — si fece per me.

Vagando m' aggiro , di pianto irrigato ,
Per ogni contrada , col core angosciato ;
All' aura chiedendo , ai fiori , alle piante
La tenera amante — che il Ciel mi rapì.

Ma l'eco soltanto pietosa , la voce
Ripete del duolo ch' io sento feroce :
E in mesto linguaggio , piangente mi dice :
La bella , o infelice — che amasti morì.

Morì ! oh tremendo ricordo ! che tutto
Mi aggrava la vita di pianto e di lutto !
Fatale ricordo ! che cangia ben presto
In duolo funesto — la pace del cor...

Vivrò nel ricordo del caro suo viso ,
Che a me dischiudeva di gioia l'eliso :
Che , luce benigna , col guardo , la voce ,
Il duolo feroce — mutava in piacer.

Che bella qual' angiol , che crea il Signore
Nel suo più fervente trasporto d'amore ,
Consorte al mio fianco , in candida veste
Cherubo celeste , fu sempre per me.

Vivrò nel ricordo de' santi precetti ,
Che a me , da quell'angiol , fùr sempre diretti ;
Svelando la fede , l'amor , la costanza ,
Che ferma in lei stanza — l'Eterno posò.

Vivrò nel ricordo di tenera figlia ,
Che troppo la madre nel volto somiglia:
Che se , non l'avessi , io giuro all' Eterno ,
La vita un Inferno — sarebbe per me.

E sempre mia figlia , che attuta , che calma
La fiera tempesta che sento nell' alma :
Il bello sembiante di Lei mi rammenta
Coei che fu spenta — sul fior dell' età.

È questo il ricordo, che affligge e molesta
La povera vita che traggio funesta:
Or prego incessante quell' angelo mio ,
Che al guardo di Dio — mi chiami con se.



LA RIMEMBRANZA

ROMANZA

Ahi quante volte al memore
Pensier mi torni innante ,
Intemerata Vergine ,
Col tuo gentil sembiante :
Nata — per far beata
La terra del dolor:
Vieni consola l'anima
Del mesto trovator.

Dal dì che pari ad angelo
Vidi il tuo caro aspetto:
Come brillante è l'iride
Sei sempre al mio cospetto:
Bella — siccome stella
Raggiante in suo chiaror:
Vieni consola l'anima
Del mesto trovator.

Benchè l'amor che ci anima
Divide il mondo intero ,
La tua celeste immagine
Vagheggio nel pensiero:
Nel petto — un primo affetto
Più non cancella amor:
Vieni consola l'anima
Del mesto trovator.

T' AMO

—

ROMANZA

T' amo , o gentil , nel sorgere
Del sole in sul mattino :
E t' amo allorchè giungere
Lo veggio al suo dechino :
In mezzo de le tenebre ,
O bella, io t' amo ancor.

T' amo , perchè sei l' angioio
Dell' esistenza mia :
T' amo , perchè , coll' anima
Intemerata e pia ,
Educchi a le belle opere
Il giovine mio cor.

T' amo , perchè l' ingenuo
Sembiente tuo mi dice ,
Che tu soltanto , o Vergine ,
Puoi rendermi felice :
Tu che serbasti candido
Dell' innocenza il fior.

LA PAROLA

—

AL CHIARISSIMO
D. DOMENICO MUTI
AMICO DELLE LETTERE

Che sia la favella il dono migliore ,
Che all' uom compartiva l' Eterno Fattore ,
Non v' à chi dubbiare lo possa nel mondo ,
Tanto esso è facondo — di beni quaggiù.

A che ci varrebbe allora la mente ,
Che Dio ci largiva così sorprendente ,
Se poi ci negava il mezzo usitato
Con cui vien spiegato — di quella il voler ?

Il parto sublime del nostro intelletto
Allora resterebbe nel puro concetto :
Gli slanci possenti di gran fantasia
Un uom non potria — con l' altro spiegar.

È solo il lingueggio quel dono ammirando ,
Con cui le bisogne nel mondo svelando ,
Ci rende palese per mezzo del dire
L' immenso sentire — che in petto ci stà.

Con esso possiamo un vergine amore
Svelare all' amata con tutto l' ardore :
Innanzi al cospetto di vergine bella
La nostra favella-divina si fà.

Con esso ad un core pel giubilo morto
Si reca consiglio, si reca conforto :
Può sola la forza di un' alto linguaggio
Mutare in coraggio — l' istessa viltà.

Innanzi ad Astrea è desso sovente
Che vendica il dritto dell' uomo innocente,
Svelando di nere calunnie le trame,
Che un' anima infame — terribile ordì.

Oh come è divina del dir la potenza,
Allorchè difende la bella innocenza :
Iddio nel suo libro dichiara con lode :
È un inclito, un prode — chi un uomo salvò.

Con esso si prega, lo sdegno si calma
Di chi troppo fiele si sente nell' alma :
Per mezzo di un dolce linguaggio spiegato
Un uomo sdegnato — più mite si fa.

Con esso la scienza procede, e si spande
Con lume divino, con forze ammirande:
Sù i vanni del tempo pel mondo conduce
La diva sua luce — l' amico saper.

Con esso si piange con esso si ride :
Con esso talvolta un cor si conquide :
E in tali progressi procede ed avanza,
Che vince in possanza — l' istessa beltà :

Con esso lodiamo Dio Sommo ed Eterno :
Con esso si svela l' orror dell' Inferno :
La nera bruttezza del reo tradimento
Può solo un' accento — con forza mostrar.

Adunque può dirsi il nostro linguaggio
Del Nume Superno benevole un raggio :
La luce dell' alma sì pura, sì bella :
La vivida stella — del nostro cammin.

LA SPERANZA

AL CHIARISSIMO

D. FEDERICO CERVATI

AMMINISTRATORE GENERALE DELLE POSTE

ED ORGANIZZATORE DELLE STESSE NEL 1838

PER ATTACCAMENTO ALLA CARICA

ESATTEZZA E GIUSTIZIA

SINGOLARISSIMO

Dimmi che sei speranza ? unico raggio
A cui si affida umanità languente ;
Che sopportar con massimo coraggio
Le fa la vita misera e dolente :
Certo nel mezzo al general disaggio
Quando sei necessaria in petto sente :
Che se la speme non vi fosse, il mondo
Saria d'inferno il baratro profondo.

È l'astro primo del conforto, il Sole
Che irraggia un core disperato in terra :
Lusingato di lei nelle parole
L'uom vede un bene, che non mica afferra :
Ed un dimane aspetta, e non si duole
Del martirio presente che in cor serra ;
E spera, dal dimane affascinato,
Di rendere più splendido il suo stato.

Tanto, o speranza lusinghiera, avvivi
Gl'animi spenti alla delizia umana:
Che, di tutto il conforto essendo privi,
La gioia non isperano lontana:
Tu financo negli esseri più schivi
Sai ridestare una lusinga vana,
Che gli spalanca l'avvenire tutto
Non ricoperto di martirio e lutto.

Per te sul dorso all'oceano irato
Affida il navigante e bene e vita;
Onde ritorni à patri lari agiato
Godendo il frutto dell'impresa ardita:
Frema a se intorno il turbine adirato,
Minacci sempre l'onda impervertita:
Che il nocchier di ricchezza nel desire,
Sapete a che contempla? all'avvenire.

Per te, tra ferrei lacci, l'infelice
Tollera il peso della vita amara,
Che asseverante sempre mai gli dice
Libero rivedrai la patria cara:
E come ai buoni, a te puranco lice
Veder la tomba, il sacro tempio, e l'ara,
Ove bambino da mattino a sera
Sciogliesti a Dio la fervida preghiera.

» Tra la polve di Marte e le vicende,
Per te pugna l'intrepido guerriero;
Ed il suo Re, la patria sua difende,
Della gloria nell'inclito sentiero:
Sul campo dell'onor tutto si accende
Di coraggio invincibile ed altero:
E spera, come premio di sua mano,
Il plauso e il comandar di Capitano.

Nell' ammirando tempio dell'amore
Sei tu che serbi vivida la face;
E chi dell'imeneo sente l'ardore
Aspetta il tempo rassegnato e tace:
E spera che, a la donna del suo core,
Congiunto un giorno con amor verace,
Possa, vedendo splendida la sorte,
Chiamarsi a suo piacer padre e consorte.

Sei tu che spingi il letterato in fine
Alle vigilie di studio severo;
Affinchè di terrene e di divine
Idee possa arricchire il suo pensiero:
E spera di ricevere sul crine
La ghirlanda del premio lusinghiero;
Quel premio, che all'afflitto letterato
Ingiustamente in terra vien negato!

Dunque è speranza il raggio onnipotente,
Luce divina, portentosa e bella:
Ch'ogni uomo sulla terra in petto sente
Esser per lui la necessaria stella:
Che se per poco ella non fia presente
La nostra vita è torbida procella:
Se al mondo senza speme il guardo io fisso,
Mondo non è, ma disperato abisso.



LA NOBILTA' DEL PENSIERO

AL CHIARISSIMO
PADRE BORRELLI DELLE SCUOLE PIE
RETTORE DEL REAL COLLEGIO DI MADDALONI
ESIMIO CULTORE DELLE AMENE LETTERE

Che ne importa ovunque peni
Questo corpo immondo e frale,
Se il pensiero alto immortale
Il Signore a noi donò.

La sua possa è così grande,
Tanto è vasto il suo potere,
Che percorre l'ampie sfere,
Tutto il ciel, la terra e il mar.—

Invisibile discende
Nel créato ed infinito :
Genio libero ed ardito
Il suo vol non ha confin.

Se due cori inhamorati
Dividesse il mondo intero,
L'ampio volo del pensiero
Ogni spazio varcherà.

Tu non sei, pensier, le membra
Di poco alito captive;
Tu sei forza che in Dio vive,
Tu sei libero poter:

Tu sicuro de'tuoi slanci,
Come augello alla foresta,
Guarda intorno, e l'ale à presta
Ogni loco a visitar.

Benedetta la possanza
Dell' Eterno, che ci diede
Quel pensier, che in noi si vede
Riosflorir di nobiltà:

Che sprezzando ogni periglio
Dir potrà ne' suoi tormenti:
I miei vanni son potenti
È divino il mio chiaror. —

Quando in noi sentiamo il foco
Di un poter che crea sovente,
Dir possiam: l'Onnipotente
Di se parte a noi largì.

È il pensiero il più del raggio
Dell'Altissimo splendore,
Onde l'uomo il Créatore
Ad immagine sua fè.

Senza cui l'uom sulla terra
Non sarebbe che perduto,
Vagolando come bruto
Senza speme, e senz'amor.

E il pensiero che lo rende
Inchinato alla grandezza:
E gli mostra la bellezza
Della immensa Eternità.

Lode sempre al Dio Supremo,
Che ci diè divo il pensiero;
Che ci svela il bello, il vero,
L'ampia strada del saper.

Morte invan brandisci il colpo
Nulla in te temer poss'io:
Perchè torno in grembo a Dio
Ch'è Pensier d'ogni pensier



LA NOTTE DEL XVI DICEMBRE

Era al colmo la notte, ed in cielo,
Benchè in tempo invernale, appariva
Imperante la candida diva,
Che mestizia ridesta nel cor.

Era al colmo la notte, allorquando
Vegheggiava co' mesti pensieri,
Il volume del grande Alighieri,
Che tre regni da forte cantò.

Ecco il lume tentenna, repente
Urti orrendi mi scosser le membra,
Ed, il suol che mi regge, rassembra
Sprofondarsi di sotto al mio piè.

Fu mio primo pensiero gittarmi
Sopra il letto de' figli dormenti:
E abbrancare quei bimbi innocenti
Fu più pronto di pronto balen.

La dolcezza sentita d' un padre
Quando sperde dal capo de' figli
L'atro nembo di feri perigli,
Solo il padre comprender la può.

Questo santo dovere, che parla
Generoso, fervente nel core,
Nella notte di tanto dolore
Nel mio petto più forte parlò.

Fatto onusto del sacro fardello
Nel vicino rione volai,
Ed un popol commosso trovai
Attegiato alla santa pietà.

Era mesto, pallente ogni volto:
Dubbio e tema regnava per tutto;
Il vessillo ferale del lutto
Sventolava per l'ampia città.

Ecco a un quadro fulgevan vivaci
Tre candeie, che stavan d'innante
Al celeste sublime semblante
Della Madre del Sommo Fattor.

Genuflesso co'figli al cospetto
Di Colei ch'è Regina del cielo,
Animato da fervido zelo
Questa prece il mio labbro parlò.

» O tu cui l'Eterno degnò di sedere
Qual alta Signora su tutte le sfere;
E tanta ti diede possanza infinita
Che mente più ardita — comprender non può.

Che bella in l'archetipa mente di Dio
Crèata eri pura nel santo desio:
Fu l'opra primiera del Sommo Fattore
Che fece un tal fiore — che macchia non ha.

Tu nostra delizia, tu nostro conforto,
Tu luce propizia, tu stella del porto:
Che sola dal capo di tutti i mortali
Puoi torre quei mali — che il mondo ci dà.

Fra tanto flagello, o Madre de'mesti,
Perchè la giusta ira di Dio non arresti?
Perchè non disarmi la mano divina,
Che al mondo ruina — minaccia, ed orror?

È vero che, orrende le nostre peccata,
La giusta misura di Dio han colmata:
Ma tu non ti chiami degli egri la stella?
La madre più bella — di vera pietà?

E potete una madre, nel mezzo a'perigli
Sì orrendi e ferali, lasciare i suoi figli?
In grembo ai disastri, comanda l'amore
Veder nel dolore — chi scende da te?

Ma tu, che accorresti ad ogni richiamo,
Ad ogni bisogno de'figli di Adamo,
Possente Regina, di pace segnale,
Tra Dio e il mortale — tua destra sarà.

È questa la prece, che a tutto fervore
Ti mando, o Maria, dal fondo del core:
L'esaudi, e del Regno mirabile e bella
Del gaudio la stella — vedremo brillar.



A ROSINA PENCO

ARTISTA DI FAMA MONDIALE

VERSI

DI RICONOSCENZA E DI AMMIRAZIONE



Udii la fama tua che in lieti accenti
Ti proclamava massima Eroina,
Per i sublimi armonici concenti,
Onde alla scena sei stella e regina.
Udiva i tuoi mirabili portenti,
L'arte tua splendidissima e divina:
E in cento modi, e in mille guise ornati
Tutti veniano i pregi tuoi spiegati.

Ma quando pien di fervido desio
Venni, e vidi te somma in su la scena;
Allor di un senso intemerato e pio,
Credimi, l'alma mia tutta fu piena.
Mortal non già, ma genio al guardo mio
Apparisti in tua gloria alma e serena;
Genio, calato in questa bassa terra,
A far men triste del mortal la guerra.

Benedetto l'istante in che sonora
Tua cara voce mi discende in petto:
Tutta l'ambascia mia si muta allora
In sentito durevole diletto:
Melanconico duol più non mi accora:
Sento fatto maggior fin l'intelletto:
È la tua voce, o Penco, che disserra
Tutto il poter della delizia in terra.

Vivi al plauso, o gentil, che ti sublima,
Tu che al proprio dover non fosti sorda;
Sii, come sempre, d'alti pregi opima,
Lascia che invidia sol si smagri e morda.
Vivi alla gloria, ch'è tua luce prima,
Alla gloria, all'onor, che ti ricorda:
Esser tu genio da più degno ostello
Fra noi mandato onde fulgesse il bello.

LA MONACA DI SESSA

ALLA MEMORIA

DI

LUIGI LABLACHE

CHE NON GUARÌ NEL PATRIO SUOLO, COMPIANTO DA' BUONI,

TRAPASSAVA NEL RACIO DEL SIGNORE

O tu sacra Vergine ,
D'alto chiaror sublime;
Che un posto impareggiabile
Hai tra le donne prime:
Odi di un vate il cantico
Ch'ora dirige a te.

Tu la sorella esimia
Del mondial Cantore ,
Che ottenne fiori e plausi
Dal general favore:
E stupefatto estatico
Il mondo l'ammirò.

Tu la valle di lagrime
Lasciando in abbandono,
Ti consagrasti fervida
Al culto di quel Trono,
Dalla cui luce emanano
Giustizia e Carità.

Fuggisti un mondo indomito,
Ove superbe voglie,
Con empietà passeggiano
Sotto de le sue soglie:
Ove con ira pugnano
Tristezza e crudeltà.

Solerte inistancabile
Nell'opera del bello,
Sei l'astro fulgidissimo
Di quel sacro ostello,
In cui tu vivi celebre
D'altissime virtù.—

Quando di Dio la collera
Pel primo fallo nata,
Si vide in duri triboli
L'umanità gravata,
Delle donzelle al cantico
L'ammenda si affidò.

Quindi tua degna origine
È santamente bella:
D'ogni buiòr la fiaccola,
D'ogni ben-far la stella;
Congiunge in santo vincolo
Grandezza ed umiltà.

Un Dio ti guida e regola
Nella bisogna umana:
Da' chiostri un Nume vindice
Il turbine allontana:
Non v'è chi valga a infrangere
Un cenno del Signor! —

Oh quante volte al memore
Pensier mi tornerai !
E forse il più bell'angiolo
De' giorni miei sarai,
Quando de' carmi m'agita
Il prepotente ardor.

Vivi, o gentile, all'inclito
Tuo santo ministero :
Sarà mia prima gloria
Vederti nel pensiero,
E salutarti vivida
Stella del mio cammin.

E certo dopo i triboli
Di questa vita amara,
Ove miserie e palpiti
La sorte mi prepara,
Al guardo dell'Altissimo,
Ci rivedremo in ciel.

CANTI POPOLARI



AI SACRI MANI
DI P. PAOLO PARZANESE
A SEGNALE DI GRATITUDINE
PER IL BIENNALE INSEGNAMENTO DA LUI RICEVUTO
NEL SEMINARIO DI ARIANO

La Poltroneria

O giovinetti, che de la vita
La via correte bella e fiorita:
Al fianco sempre vi resti amica
L'opera cara de la fatica:
E solamente d'orror vi sia
Poltroneria.

Laboriosa da mane a sera
Vivrà di poveri qualunque schiera:
Laborioso da sera a mane
Al poverello non manca il pane:
In questa terra a niente buoni
Sono i poltroni.

Deh faticate, che la fatica
Dell'uom dabbene fu sola amica:
Chi non lavora l'empio peccato
Compagno e socio tiene da lato:
È causa sempre di colpa ria
Poltroneria.—

Io vidi misero nel criminale,
Tra pene e spasimi, gittato al male,
Dell'età tenera un giovinetto,
Che avea simpatico bello l'aspetto,
E del suo carcere stimò cagione
L'esser poltrone!

Se faticava non saria stato
Per anni interi là condannato;
Nè si vedrebbe tra lacci e ferri,
Al truce sguardo di tanti sgherri;
A' suoi tormenti spianò la via
Poltroneria.

Vidi in un giorno sdegnato molto
Un'uom che pallido mostrava il volto;
Ahi miserabile! uscì dal loco
Ove perenne mantiensi il gioco:
Malediceva in sua ragione
L'esser poltrone.

E avea ben donde, perchè se stato
Fosse al lavoro come uom ben-nato,
Non saria corso tra quella razza
Che in tutto il giorno vive in biscazza;
Perciò diceva in sua ragione
Io son poltrone.

Fatica, o giovine, che la fatica
Dell' uom onesto fu sempre amica:
Dio disse in prima, e tu lo sai,
« Uom sulla terra faticherai: »
Or chi al comando di Dio si oppone
Sarà un poltrone.

Tutti faticano: la rondinella
Volando il nido si rinnovella:
Ne' giorni estivi molto fatica
Con l'ape industrie, ragno e formica:
L'uom che del mondo detto è campione
Sarà poltrone?!

O giovinetti, che de la vita
La via correte bella e fiorita:
Al fianco sempre vi resti amica
L'opera cara de la fatica:
Tra noi non merita compassione
Solo il poltrone.



A V E M A R I A

—

Ave Maria — La Madre innante
Si chiama i figli con puro zelo:
Mille gl' insegna parole sante
Mille precetti che san del Cielo:
Poi dice: o tenera diletta prole
Ascolta attenta le mie parole:
Deh ripetiamo in compagnia

Ave Maria.

Questa celeste Madre di Amore
Sarà ne' triboli nostro conforto:
Segnal di giubilo fin nel dolore,
Torre Davidica, luce del porto.
A tutti i bimbi rasciuga il pianto,
Li tien coperti con il suo manto;
Perciò diciamo con lingua pia

Ave Maria.

Vergine bella, questi miei figli
Da oggi innanzi son figli tuoi;
Dal loro capo tutti i perigli,
Vergine bella, scanzar tu puoi.
Io rimirandoli belli di aspetto,
Ricchi di spirito, e d' intelletto,
Contenta sempre dirò la mia

Ave Maria.

Com' è contenta la genitrice
Vedendo i figli di gloria pieni :
Sentir la prole ricca e felice ,
Giorni godendo lieti e sereni ;
Per una Madre è tal contento ,
Che non può esprimere l' umano accento :
Dirà con giubilo con allegria ,

Ave Maria.

Figli, nel vortice di questa terra
Mille lusinghe vi assalteranno :
Cento pericoli vi faran guerra :
Nostro retaggio sempre è l' affanno.
Ad attutire la pena amara ,
Che fato barbaro quì vi prepara ,
Sempre sul labbro sempre vi sia,

Ave Maria.

Questa parola sarà la stella
Nel tenebrore di vostra vita :
Sarà la luce che il cor vi abbellà ,
Questa alla gloria sempre v' invita ;
Quindi ripetere convien sovente
Con puro zelo , con santa mente ,
Fìn de la vita nell' agonia,

Ave Maria.



IL FANCIULLO

NEL DÌ DEI MORTI

È il dì de' morti : per ogni vico
Sparuto e lacero passa il mendico :
Ad ogni porta , povera gente ,
Cercando pane , picchiar si sente :
Di fare a tutti la carità ,
Prego a papà.

Ed ei m' ascolta : e a' poverelli
Divide il pane , come a' fratelli :
A quel benefico tratto mi sento
Commossa l' anima di pio contento :
È il più gran giubilo che par mi apporti
Il dì de' morti.

Due bimbi teneri poc' anzi ò visto
Cercarmi l' obolo per Gesù Cristo :
Dessi son orfani di genitori ,
Mancan di cibo , dormono fuori ,
Sul lastricato della Città ,
Che fan pietà !

Pallida donna , bruna vestita ,
Quasi dimendica de la sua vita ,
Passommi innanzi , la man protese ,
Pietoso un pane per Dio mi chiese :
Io n' ero privo ; dal duolo affranto
Proruppi in pianto.

Con lento passo , con mesto sguardo ,
Mi venne innanzi pure un vegliardo :
Quel crin canuto , babbo mio caro ,
Mi à colmo il petto di duolo amaro :
A dirti il vero quel suo languore
Mi stringe il core.

Io non ti chiedo , babbo adorato ,
D' oro e di gemme lucido stato :
Io non ti cerco aurei trastulli,
Che in terra anelano sempre i fanciulli :
Queste son cose che non desio ,
O babbo mio.

Ma solo l' obolo io ti dimando ,
Per quel buon vecchio sì miserando ;
Per quella donna , per quei bambini ,
Da fame oppressi , mesti e tapini ;
Onde sollievo ad essi apportì
Il dà de' morti.



LA PREGHIERA DELL' INNOCENZA

Tu Signor , che a tutto imperi
Da' tuoi scanni rilucenti :
Tu dai moto a gli elementi :
Tu sei forza e Verità :
E più guardi in tua possanza
Al candor di fresca età.

Io son debole bambino
De la vita nel sentiero ,
So che nembo irato e fiero
Sempre innanzi mi starà ;
A disperderlo , Signore ,
Usa ognor la tua pietà.

Tu mi drizza il piè mal fermo
Nella via del buon costume :
De lo ingegno il forte acume
Tu , gran Dio , ravviva in me :
Tu m' illumina il cammino
De la gloria , e de la Fè.

Tu disperdi ogni periglio
Dal mio capo , o Redentore :
Tu più accendi nel mio core
L' innocenza e la bontà :
Il bambin che in Dio confida
Ogni mal disperderà.

Il tuo pane a' genitori

Mai non manchi in questa terra :

Fa che cessi l'atra guerra

A la mesta umanità :

Sii tu l'egida possente

D' ogni sesso e d' ogni età.

Questa prece , o Dio , t' innalzo

Col fervor dell' innocenza :

Tu l' esaudi in tua clemenza ,

O gran fonte di pietà ;

E i miei giorni scorreranno .

Con sentita ilarità.



IL TOCCO DELLA CAMPANA

A SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA
MONSIGNOR
D. BERNARDINO FRASCOLLA
VESCOVO DI FOGGIA
PER APOSTOLICO ZELO, PER SAPERE EVANGELICO,
E DOTTRINA TEOLOGICA AMMIRANDISSIMO.
IL PIÙ BEL RAGGIO DELLA FEDE DI GESÙ CRISTO.

Se l'aura percuoti, tu vergine squilla,
Mi accendi nell'alma divina scintilla:
O bronzo sacrato, del Nume l'accento,
Per alto portento — sei sempre per me.

La vergin de' claustri ricorda al tuo suono
La voce possente del divo perdono:
E supplice in atto da squilla riscossa
Rammenta la possa — del Sommo Fattor.

Tra cure inquiète, tra gioie fuggenti,
Io pure ti ascolto nell'ore silenti;
E tosto il potere del Nume Créante
Mi pinga d'innante — l'acceso pensier.

All'alba, al meriggio, sul far de la sera,
La squilla suonando la sacra preghiera,
M'invade la mente divoto pensiero
Che splendido e vero — mi parla d'amor.

Ricordo il saluto de l' angelo pio ,
Che scese dal Cielo messaggio di Dio ,
E , in diva favella , a te Nazzarena
Di grazie ripiena — da prima chiamò. —

Se a tocchi rilenti tu squilla risuoni ,
Oh come funesta nel cor mi ragioni !
Con tuono lugubre mi dici atterrita :
Un lampo è la vita — la gioia un sospir !

Se l' ora mi segni , divota campana ,
Mi parli commossa con voce lontana :
Mortal , tu mi detti con duolo profondo :
Ricorda che il mondo — tua stanza non è !

Se a festa tu suoni , oh ! come nel petto
Mi scende la gioia , m' inebria il diletto !
Il duol che mi affanna sparisce , e nel core
Del bello l' ardore — ritorna a brillar.

Adunque , tu squilla , sei voce possente ,
Che or lieto fai l' uomo , or mesto e languente :
Ti fece l' Eterno per dire al mortale :
Che il bene ed il male — s' alterna quaggiù.

Ti prego , o campana , nell' ultima sera
Ispira al pòeta la santa preghiera ;
E al Uom tu ricorda con suono gagliardo :
Che Dio sempre al guardo — presente gli stà.



L' ESECRANDO ATTENTATO

DELL' 8 DICEMBRE 1856

SONETTO I.

UNA GIUSTA RAMPOGNA AL COLPEVOLE

Dimmi, mostro infernale, allorchè in petto
Accogliesti del fallo il brutto errore,
L'anima, o reo, non ti parlò d'amore
Verso chi ti tien di un angioìo l'affetto?

E quando fosti dal demonio astretto
Al nero eccesso, non ti scosse il core
La Maestà del venerando aspetto,
Di due regni il Monarca, il Genitore?

Parricida crudel, tu pur morrai
Sopra infame patibolo esacrato,
L'aura del dì contaminasti assai!

E dopo?!... dopo a pagar tutto il fio,
Di tua tremenda colpa, o scellerato,
Sotterra proverai l'ira di Dio.

SONETTO II.

DOPO MORTO

« Moriva l'empio, e tal moria qual visse ,
Furibondo , crudel , sempre feroce :
Nè trovò nel morir tenera voce
Che del suo fine , in sua pietà, s' afflisce.

Il corpo , l' alma rea , lasciò veloce ,
E verso inferno il suo cammin descrisse ;
E il demon, che il guidò dal guardo atroce,
Vieni spirito reo meco gli disse.

E giunto nell' orror del fero loco ,
Satanna istesso con le mani pronte
Accolse il tristo nel tartareo foco.

E dopo averlo in volto rimirato ,
Stampò con ira al maledetto in fronte :
« Regicida crudel primo dannato.

SONETTO III.

UNA PREGHIERA ALLA VERGINE

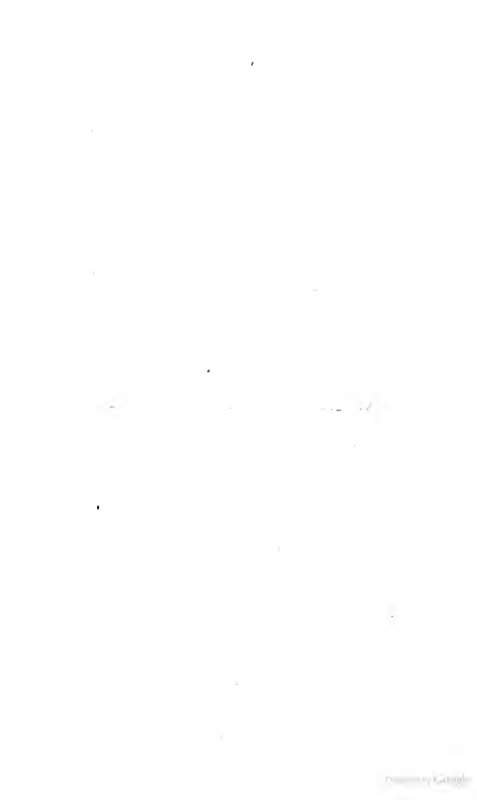
Vergine bella , che salvasti il Padre
A la Sposa, ed ai Figli prediletti ;
Al Regno intero , a le fedeli squadre ,
Abbiti il voto de' comuni affetti.

Le tue luci santissime e leggiadre ,
Se sul capo Real per sempre metti ,
Simili scene luttuose ed adre
Più non vedranno i popoli soggetti.

Veglia , qual sempre , a guardia del Sovrano :
Feconda i semi del suo core invitto :
Abbi a difesa sua pronta la mano.

Nel volto , sulla fronte, in mezzo agli occhi,
Allor Fernando porterà trascritto :
« Son fedele a Maria nessun mi tocchi. »

CANTI ESTEMPORANEI



IN MORTE
DI LUIGI LABLACHE
OTTAVE IMPROVVISATE
IN UNA UNIONE DI GIOVINI
APPENA SAPUTASI LA MORTE DEL CHIARISSIMO CANTORE.

Ecco eclissato un' altro sole , grande
Per magnanime geste , ed alto core :
I di cui plausi , e vivide ghirlande ,
Fur giusto premio al degno suo valore.
Come Artista di lui la fama spande
Rinomanza di massimo splendore ;
Qual filantropo, amico, e generoso,
A santa Carità non visse ascoso.

Il Mondo il sa : la vergine protetta :
L' orfano del suo pane assicurato :
La famiglia del povero che aspetta
Refrigerio da lui uel mesto stato ;
Bandì dall' alma sua odio e vendetta :
Per opra d' amistà da tutti amato.
Sempre pietoso, pianse il giorno in cui
Non diè conforto alla miseria altrui.

L' alta speranza che nutriva in petto
Fu di aver tomba ove alla vita uscìo :
La santa carità del padrio tetto
Accresceva ogni giorno un tal desio:
E come fu da crudo morbo affetto,
Non corse ma volò nel suol natio.
Quivi spirò : ora modesta fossa
Del più grande Cantor raccoglie l' ossa.

Miser chi male oprando si presume
Di non aver fero rimorso in seno :
Maledetto dagli uomini e dal Nume ,
Lo aspetta un fine d' ignominia pieno ;
Ma chi visse di candido costume ,
Nel sentier di virtù bello e sereno ,
Si verserà , con plauso e con amore ,
Sulla tomba di lui lagrima e fiore.

Tal' è l' estinto che ploriam : la via
Percorse de la gloria , e del dovere :
L' anima intese intemerata e pia ,
All' opere d' onore ebbe il pensiero.
Ora al guardo del figlio di Maria
Vive beato in le celesti sfere:
Se lo segui la lagrima dei mesti
Scrivi sulla sua tomba « Un grande è questi ».

LA GELOSIA

AL MIO AMICO

SACERDOTE D. PASQUALE COSTANZO

AMATORE E COLTIVATORE DELLE AMENE LETTERE

PREDICATORE DI SPLENDIDA FAMA.

Dimmi che sei tu gelosia? qual' astro
Ti raccendeva di sì tetra luce,
Che ti sei fatta nell' uman disastro
La prima causa che al dolor conduce?
Certo tu sei del rio Cocito un rastro,
Certo un demonio nell' oprar ti è duce,
Diversamente non potresti in terra
All' uomo suscitar cotanta guerra!

Chi te nel petto, o ria megera, sente,
È preda di una rabbia senza uguale:
Nel suo martoro l' agitata mente
Distinguere non sa dal bene il male:
Sempre vita trarrà dura languente,
Anche in mezzo al tripudio universale;
Perchè, tu gelosia, col tuo veleno,
Foco nefando gli ài destato in seno.

Vivrà fra suoi tormenti e fra le cure ,
Nulla dolcezza lo conforta mai :
Son l' ombre de la notte orrende e scure ,
Luce men trista ai torbidi suoi rai :
Vede i più cari , e le paterne mura ,
Come gli oggetti de' suoi lunghi guai ;
Perchè la bisce che gli ài posto in petto
È figlia dall' Inferno maledetto.

Se de la storia de' precessi tempi
Alzo il velame , io scoprirò che sola ,
Tu Gelosia , fatti abborriti ed empi
Ci sveli nella perfida tua scuola :
Che tu di sangue e di tragedie empi
Le pagine di lei : che tua parola
L' uom nel delitto e nell' infamia intese
Nel tetro orror de le private offese. —

Vinto da te Filippo , oh qual nel core
Smania efferata lo martella e cuoce !
Oh come contro quei che il puro amore
D' Isabella gli usurpa , con atroce
Sguardo rimira ! e in suo crudel furore ,
Addivenuto barbaro e feroce ,
Comanda allor , che sotto del suo ciglio ,
Muoiano insieme e la consorte e il figlio.

Per te Rosmunda si consuma e sente
Un delirio infernal dentro del petto ;
E contro di una vergine innocente
Sfoga la bile che gli spira Aletto.
Lanciotto io miro di ferocia ardente ,
Perchè il tuo serpe l' à nell' alma stretto ,
Far de la moglie barbaro macello ,
Amante amata di suo rio fratello.

Per te Manfredi Galéotto il piede
A morte volge , e la rea fiamma sconta;
De' suoi palpiti estremi a noi fa fede
Lo storico che il fatto ci racconta.
Ed Isabella Orsini, che la fede
Del consorte tradisce , e per tal' onta ,
Fassi di Lei , ne l' onor suo tradito ,
Impiccatore carnefice il marito.

Quì veggo Nello de la Pietra invaso
D'atro furor, de la sua moglie, in guisa
Terribile, ne l' alma è persuaso,
Essersi da l' amor di lui divisa;
Che alle Maremme non la manda a caso ,
Ma perchè sia tra crude ambasce uccisa :
E la storia ci detta i strazi rei,
In cui fu spenta Pia de' Tolomei.

E non veggiam la misera Zaira
Vittima del superbo Musulmano ,
Che colmo il sen di riprovevol' ira
Crede rival di quella lo germano ?
Non tutto il senso di pietà ci spira
Roberto Deveireux , che i giorni invano
In grazie chiede a la bella Regina,
Che gelosa di lui fa la ruina ?

Chi a parte a parte numerar potria
Le vittime che festi su la terra ,
O figlia de l' inferno , o Gelosia ,
E quanta rabbia nel tuo cor si serra ?
Certo l' Averno in mezzo a noi t' invia
Per eternar de l' uom sempre la guerra;
Onde de' mali l' abborrita schiera
Pesa sul capo suo da mane a sera.

Fuggi , spietato abbominevol mostro ,
Non più contaminar l'aura sóave ,
Di cui si abbellà questo Cielo nostro ,
Col tuo sembiante scellerato e grave.
Torna ne l' infernal nativo chiostro ,
Fra quello stuol che il gaudio altrui sol pave ;
E, da noi sgombra ogni terribil male ,
Senza il tuo sguardo , o spirito infernale.

Argomento improvvisato ne la Gran Sala di Monteoliveto nel dì 28 settembre 1856.

IL POETA

—

Chi fia colui che a la pupilla ardente,
Al crin disciolto, ed al sembiante ardito,
Sembra invaso da l'estro onnipossente,
Che ognun dimostra su la terra a dito?
Egli è il Poëta, che nel petto sente
Tutta la possa del saper gradito:
È il sacerdote, che professa il vero
Senza mendacio alcun senza mistero.

È ver che il corso d'orrida sventura
Spesso lo gitta tra miseria e lutto:
Che la fortuna temeraria e dura
Gli fa gustar d'ogni amarezza il frutto;
Ma il vate il suo destin sempre non cura,
Del turbine mortal disprezza il flutto;
Perchè, libando del dover l'essenza,
Trova ogni gioia ne la sua coscienza.

Qual sia la causa prima almen si dica
Onde il Poeta è tanto gramo in terra?
Perchè l'anima sua del mal nemica
Al vizio struggitor fa sempre guerra:
Perciò ne l'opra generosa, amica,
Ogni affetto del cor pronto disserra;
Quindi trova quell' anima indefessa
Il premio del ben-far ne l'opra istessa.

Quando il suo carme vigoroso suona
In mezzo a gente nel saper versato ;
Quando scioglie la nobile canzona,
Quasi fosse da Dio forte ispirato :
Oh come al plàudir d' ogni persona
Fattosi allor più baldo ed animato,
Vola su l'ali del fervente ingegno,
E il cianciar di vil turba ei tiene a sdegno !

E canta altero, a verità fermando
Le sue parole, de la terra i fatti.
Ora l'alma virtude ammaèstrando
Con l'esempio de' buoni e de gli esatti ;
Ora il cammin del vizio detestando
Col mostrare di lui colposi gli atti.
Ora, con labbro consacrato al vero ,
Richiamar l'uomo a nobile sentiero.

Dunque è il Poeta il sacerdote primo
Di nostra civiltà: è l'uom proclive
Al bene altrui; di tutte scienze opimo,
Al vizio morto, e di virtù sol vive.
Bene a ragion lo esalto e lo sublime
Come quei che veraci sensi scrive
E mentre nel saper sta tutto immerso,
Al suo sguardo è volume l'Universo.

Compagna al fianco suo la cetra sola
Cangia in parte il rigor del suo destino:
Dal suo labbro non esce una parola,
Che non svela un pensier grande e divino:
Educatò del bello ne la scuola,
Al bello in ogni istante egli è vicino:
E quindi in tanto ardor consacra al bello
Ogni parto divin del suo cervello.

Il genio suo sfolgoreggiante, immenso,
D'immortale chiaror l'opra gli detta:
Nel tempio del dover consacra il senso:
Sempre egli anela a la virtù perfetta:
Al vizio in alto non tributa incenso ,
Nè s' arma mai di licambea sàëtta;
Ma dopo aver sue forze al vero spese,
Si slancerà ne le più ardite imprese.

E sopra l'ali sue agili e preste
Risplenderà qual nuovo sole in alto:
Stella al suo fianco la virtù celeste
Farà che luca come fosse smalto:
Nè invidia rea con l'arti sue moleste
Potrà ne' voli suoi recargli assalto;
Perchè basso vapor, giammai non suole,
Lo splendore appannar del nostro Sole.

Salve, o ammirando, portentoso ingegno,
Salve, o scintilla de l'eterno Sole:
Di miglior sorte e di destin più degno,
Del Nume Ascrëo venerata prole:
A tutti i sguardi sei tu fatto segno,
Tutti ascolton le tue sagge parole:
È la tua meta di virtù la meta —
Ecco in sostanza che vuol dir Poeta.

IL CONVITO D' ALBOINO



Allorchè l' adirato Albóino
Dopo il sangue Rosmunda impalmò,
Addivenne più triste e ferino,
Più ribaldo co' suoi si mostrò.

Al chiaror del convito festante
Ubbriaco sedeva ogni dì:
Il pudore dal volto raggianti
Da quell'orgia di sangue fuggì.

Eran Conti, eran Duchi e Baroni,
Che prestavano omaggio al Signor:
Che fastosi per l'ampie magioni
Accrescevan del lusso il chiaror.

Era un giorno: un convegno festoso
S' era fatto al palazzo Real:
Ogni grande, ogni ricco pomposo,
Fu chiamato al convito ospital.

In quel giorno, il tremendo Signore,
Una scena terribile ordì;
Fatto preda del cieco furore
A Rosmunda parlava così:

Dimmi, o donna, a la grande bellezza,
Che benigna natura ti diè,
Serbi in petto costanza e fermezza,
Ch'è dovuta a la sposa del Re?

Se la serbi vò farne esperienza,
Vò scoprire il femminile valor:
Scorger bramo qual' alta potenza
Serbi, o donna, nel mezzo del cor.

Ecco un cranio deforme, spolpato,
E a Rosmunda quel teschio mostrò,
Guarda, tutto di vino è colmato,
Come onor del convito a te dò.

Desso è il cranio del padre trafitto,
Di tuo padre che fummi crudel;
Che, qual pena al suo enorme delitto,
Giace freddo nel grembo a l'avel.

Di te degna è la coppa funesta,
Bevi, donna, in quel cranio il liquor;
Con te beva l'onor de la festa
Il tuo spento crudel genitor.

Bevi, bevi, chi seppe un pugnale
Vigoroso di notte brandir;
Al fulgor de le splendide sale
Vegga pur di sua moglie l'ardir....

E Rosmunda convulsa tremante
In quel cranio il liquor trangugiò:
Tetra in core, ma lieta al sembiante,
La vendetta più ria meditò.

Una notte pugnai traditore
D'Alboino la vita troncò;
E Rosmunda di sposo l'onore
Dava a l'empio che l'empio svenò.

Almachilde spegnendo Alboino,
Giorni amari nel lutto passò;
Perchè in mezzo l'umano cammino
Esser lieto il delitto non può.

Questo esempio tremendo, ammaestra
Su la terra una gran verità:
« Che chi tinge di sangue la destra
« Maledetto in eterno sarà.

LUCIA

AL CASTELLO DE L' INNOMINATO

Con l'alma in tumulto col duolo nel core
Un' inno disciolgo ch' è figlio d' amore:
Sebbene in tumulto quest'anima mia,
O bella Lucia — io parlo di te.

Di te, sventurata, vò pingere il ratto,
Che in Monza da un uomo crudele fu fatto:
Perchè Don Rodrigo in mezzo del core
Colpevole amore — s'intese per te.

Raminga, fuggente dal suolo paterno
Ti spinse il volere del l' uomo d' Inferno;
Ma tu, confidando ne l' Alta Signora,
Il duol che ti accora — più bella ti fa.

Rapita, ah! sventura! sei tratta al Castello
Di un empio brigante, quale agna al macello:
Tu gridi, ma infame la scorta spietata
Di te desolata — non sente pietà!

Pergiunta a lo sguardo de l' orrido e fiero,
Terror de' vicini, crudel masnadiero;
Il labbro tuo puro soàve gli dice:
Perchè me infelice — non togli al penar?

Perchè non mi traggi d' innanzi la madre,
Le sue ch' io vagheggi fattezze leggiadre?!
Del Cielo i tesori a te fiano aperti,
Un Dio ti rimerti — di tanta pietà!

Quel Dio che contempla da'scanni celesti
De' forti il potere, le ambasce de' mesti:
Quel Dio che trascrive da l'alto suo ostello
Il nome di quello — che l'uomo salvò.

Quel Dio Créatore, ad ogni persona
Che a Lui si rivolge, pietoso perdona:
Che abbraccia in sua grazia, a l'uomo smarrito:
Tornato pentito — d'innanzi al suo piè —

Al nome di Dio che mai non intese
Quell'uomo nefando, se tutto comprese:
Al nome di Dio, da lei così espresso,
Un'altro se stesso — nel petto trovò!

Ei fugge.... e già vinto!! oh l'alta potenza,
Che spiri dovunque tu bella innocenza!
Un uomo vissuto di strage e rapina
A donna meschina — resistere non sa!!

La mano di Dio le scrisse su gli occhi:
« Al Cielo appartengo nessuno mi tocchi!
E guai a chi infrange il cenno celeste
Tra lotte e tempeste — suoi giorni trarrà !!

Lucia è al castello.... oh come a la sera
La squilla suonando la sacra preghiera,
La vergin donzella s'intese nell'alma
Un raggio di calma — che forte la fa!

A Lei ch'è de' miseri il dolce conforto,
Salute de' gli egri, la luce del porto,
In tanto di fato terribil furore
Il proprio candore — in voto sacrò.

Dicendo: Gran Diva, che scerni da l'alto
Quai feri perigli mi danno l' assalto :
Tu muta il volere del triste che agogna
Di nera vergogna — macchiarmi il candor.

Ma nò, quell' onore celeste gradito,
Che diemmi in custodia il Nume infinito ,
Non v' à chi a sfiorare si possa dar vanto ,
Fia meco fintanto — che viva sarò.

Si disse, e una voce discesa dal Cielo
Le infonde nel petto purissimo zelo;
E quindi inattesa del Nume Possente
La mano clemente — la tolse al martir

O voi che godete con avidi sguardi ,
Le belle pianure i colli Lombardi ,
Su l'urna di questa leggiadra donzella
Con mesta favella — pregate per me.

AMORE E FORTUNA

SONETTO A RIME OBBLIGATE (a).



È la Fortuna instabile ; l' *Amore*
Costante e vario pur quaggiù *si mira* :
L'una stà sempre in massimo *splendore* ,
L'altro ne' giorni suoi piange e *sospira*.

Quella coglie del ben sovente il *fiore*,
Questo ne la miseria ognor *si aggira* :
La Fortuna ne l'oro sempre *muore* ,
Amor tra il pianto ed i lamenti *spira*.

Ma de' due chi fa l'uom però più *grande*
Più celebre, l'Amore o la *Fortuna* ?
Chi gli cinge sul crin degne *ghirlande* ?

La sorte ti può far ricco e *giocondo* ;
Ma l'Amor, che virtù nel petto *aduna*,
Vince la sorte e ogni altra cosa al *Mondo*.

(a) Improvisato nel Teatro de' Fiorentini nel 29 ottobre 1856.

L' IMPRESSIONE

CHE FECERO I SENSI AL PRIMO UOMO DE LA TERRA

Da la valle del pianto m' innalzo
Sopra l'ali del genio librato,
A lo sguardo dell'Eden beato,
Loco eterno d'immense beltà.

Colà giunto mi pinga la mente
Il primiero mortale d'innante,
In quel dì che l'eterno Creante
L'esistenza col soffio gli diè.

Sempre cara a la gloria de l'uomo,
Del gran Nume possanza infinita,
Trasfondesti col soffio la vita
A la creta che in sensi passò.

L'urto primo d'inquieta natura
Per le fibre di Adamo si estese,
E repente nel petto gli accese
Una forza che prima non fu.

Il suo senso primiero fu scosso
Dal rumor del ruscello gradito,
Dopo il quale credea che l'udito
Fosse tutto di vita il poter;

Ma l'odore del giglio il fè certo
Ch'altri sensi l'Eterno gli pose:
E l'olezzo di piaggie odorose
In quel loco da prima senti.

Gli occhi aperse, ed al guardo si offrio
Il giacinto, la rosa vermiglia:
Stupefatto da tal meraviglia
Una nuova esistenza provò.

Ma nel tatto e nel gusto rinvenne
Il poter di sua vita perfetta:
Da quel nuovo mortal benedetta
Fu la Mente che il tutto creò.

Ma da l'estesi stanco con l'ali
Sonno amico gli scese a le ciglia:
Una cosa che tanto il somiglia
In quel dolce riposo sognò.

Nella vergine mente, celeste
Pura e bella vedeva una cosa:
Ebbe d'uopo al suo fianco la sposa,
E la sposa al suo fianco trovò.

Le delizie de l'ampio giardino
Gustò lieta la coppia beata;
Cosa alcuna non fugli negata,
Meno il pomo che il Nume vietò.

Ma da l'empio consiglio sedotto
Mangiò quanto non fugli permesso:
E il mortale conobbe in appresso
Quanto danno quel fallo costò.

L' ESTRO

SONETTO A RIME DATE

È un Dio, che immenso in quel sublime *istante*
Dal mondo al ciel mi libra: è certo un *Dio*,
Che nel febrico ardor del petto *ansante*
Regge la possa de lo ingegno *mio*.

È la virtù celeste e non son *io*,
Quando disciolgo il dir sul plettro *amante*,
Che per le vie d' alto chiarore e *sante*
Mi porta al loco che non soffre *obblio*.

Colà in mezzo a gli angelici *splendori*,
Da lo stuol de' cherubi *circondato*,
Canto l'osanna dei celesti *Cori*.

Da gli scanni divini ed *immortali*
Giù fissando le luci, allor mi è *dato*
Senza velo guardar tutti i *mortali*.

Ed ah! come terribili e ferali
Si ricambian tra lor miserie e mali!
Ond' è che benedico a l'estro *mio*,
Che da la terra mi trasporta in *Dio*.

MICHELANGELO

AL COSPETTO DEL SUO MOSÈ

Chi fia quell'artista, che a un marmo d'innante
Ad alto contegno' atteggia il sembiante;
E fatto padrone di un genio novello
La luce del bello — più grande lo fa?

È il gran Buonarroti, créato da Dio
Con fervido ingegno, con santo desio:
E solo ne l'opre ammirande la destra
Con arte màestra — divina si fè.

Estatico ei guarda il proprio lavoro,
Che a' tempi vegnenti fia luce e decoro:
Che parto sublime di sommi portenti
Da tutte le genti — chiamato sarà.

Guardando dà segno l'accesa pupilla
Qual dentro lo accende divina scintilla;
Oh come al cospetto del marmo lo investe
Un foco celeste — che sommo lo fa!

Deh parla, gli dice, del genio gran parte,
O Sommo Profeta, t'infusi con l'arte:
Deh parla, che il puoi, la sola favella
Mirabile stella — sarebbe per te.

La sola favella ti manca e saresti
Il lume più bello de' Cori celesti:
Se adesso favelli qual anima ardita
Non dica che in vita — tornato è Mosè?

Estatico il mondo faresti restare
Innanzi a tue forme mirabili e care;
Direbbe, vedendo le immagini tue,
Non uno, ma due (1) — vi furon Mosè.

Se il solo linguaggio ti desse l'Eterno,
Assumer di nuovo potresti il governo
Del popol di Giuda, che il Prence d'Egitto
Miserrimo afflitto — da schiavo trattò:

Tra fulmini e lampi, in vetta del Sina,
Ricever di nuovo la legge divina:
Tra i flutti divisi del vasto Eritreo,
Il popolo Ebreò — di nuovo salvar.—

Deh parla... ma tace... che in lui manca il raggio
Da cui scaturisce l'umano linguaggio;
Ma fatto sublime soltanto a la vista,
A l'inclito Artista — risposta non dà.

A tanto silenzio, quell' alma gentile,
Si accende nel petto di subita bile;
E mentre un tremore gl'invade ogni fibra,
Un colpo gli vibra — e ratto partì.

Partì, ... ma la statua del gran Buonarroti,
Qual gloria ammirata da tutti i nepoti,
Del genio può dirsi celeste fiammella,
La vivida stella — de l' arte immortal.

Improvvisato nel Real Teatro del Fondo nel marzo del 1857

(1) Qualche astante a la parola dus rispose : no tre.

GLI INCONTENTABILI

ARGOMENTO IMPROVVISATO NEL REAL TEATRO DEL FONDO
IN MARZO DEL 1837

con rime obbligate e col ritornello

» *Son niente affabili*

» *Gli incontentabili*

(Le rime erano, *amabili, affabili, inabili, stimabili, stabili, palpabili, cantabili, incurabili*).

Io veggo un numero
Di gente tale,
Sempre discorrere
De l'altrui male:
D'arte, di scienza,
Il mondo è senza:
Il genio, il bello,
Non tiene ostello:
Alta ignoranza
Qui solo à stanza.
So che si chiamano
Cotesti amabili
Gli incontentabili.

Misericordia
Non usan mai:
Sciocchezza chiamano
Quanto tu fai:
Sia pure un'opera
D'alta dottrina,
Per essi è un misero
Dir da dozzina:
Nel dar giudizio
Son poco affabili
Gli incontentabili.

Se per esempio
Vanno a'teatri,
Cantanti e comici
Son tutti latri:
Mettono in croce
Con la parola,
Chi non ha voce,
Chi ha poco scuola.—
Quel miserabile
Predica molto:
Quest' altro è un asino
Quando l'ascolto:
E si da burla
A chi troppo urla. —
L'estemporaneo
È un impostore,
Ogni suo detto
Contiene errore:
Se vuol far versi
Del gran Mosè,
Ei dice due
Rispondon *tre* (1).
Tutti gli artisti
Chiamano inabili
Gli incontentabili.

(1) Ciò di risposta istantanea a coloro che dissero *tre* ne l'argomento di sopra.

Autori padri
Venite innanti,
Deh! ripetetemi
Gli atroci istanti,
Quando, al teatro
De' Fiorentini,
Soffrite il turbine
Di rei destini.
Voi volontari,
Senza denari,
Là vi esponete,
E lo sapete,
Per esser vittima
Di quei stimabili
Incontentabili!

Chi senza spirito
Dice il lavoro:
Chi vi chiama uomini
Senza decoro,
Che con il titolo
Di picciol nome,
Vorresti un lauro
Grande in le chiome.
Tutti vi accusano
D'alto delitto,
Dramma o commedia,
Per aver scritto:
Stuolo terribile
Contro voi mosso,
Vi grida perfido
La croce addosso.
In mezzo a tanti
Noti arroganti,
Flagellatori
Sono i più stabili,
Gli incontentabili.

Ma non conoscono
Questi signori,
Che usar co' giovani
Tanti rigori,
Si spegne il genio
Nel fonte primo,
Che dovrebb'essere
Di gloria opimo? !
Così facendo,
Il fallo è orrendo;
I vostri torti
Sono palpabili
O incontentabili!!

Io pure vittima
Talvolta fui,
Ma leggermente,
Del frizzo altrui —
Chi la mia mosca
Niente da vate
Disse, chiamandola
A la Mirate:
Chi la mia pancia
Trovando obesa,
Volle far ridere
A la mia spesa:
Chi disse in ultimo,
Che a'miei capelli,
Li portò simili
La Beltramelli:
E per conchiudere
Disser falsissimi
I miei cantabili,
Gli incontentabili.

Ma come c'entrano
Dimanderei,

Tai cose estranee
Co' versi miei ?
Abbià la pancia
Grossa, e i capelli;
Gli occhi miei s'iano
Non tanto belli;
Purchè a' miei versi
Detti a lo istante,
Tutte le donne
Saranno affabili,
Certo non curo
Gli incontentabili.

Ma nò credetemi
Che ancora questi,
Che tutti chiamano
Molto molesti;
Se de l'errore
Mi avvertiranno;
Se per l'amore
Ch'ò per le lettere,
Mi daranno agio

Co' lor consigli,
Onde io mi spazi
In ciel più bello,
Fatto più ardito,
Genio novello;
Allor, col plauso
Tutto de l' anima,
Terò stimabili
Gli incontentabili.

Ma se continua
Il di lor modo,
Quello di battere
Non sempre il chiodo ;
E, per far ridere
A le mie spese,
Empir di frottole
Tutto il paèse:
Allor condanno
Agli Incurabili,
Gli incontentabili !



LA CLEMENZA
DELL' AUGUSTISSIMO MONARCA
FERDINANDO II.

INVITTO RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE (D. G.)

AL MAGGIORE D. GIUSEPPE NECCO
PER SUDDITALE DIVOZIONE, E FEDELE ATTACCAMENTO ALLA REGAL FAMIGLIA
AMMIRATISSIMO

Argomento improvvisato ne la Casina al vico Nardones, nel festeggiare il giorno 12 Gennajo, genetliaco del nostro Re, a la presenza di Personaggi, che, ad esempio del sudetto sig. Necco, proprietario del luogo, sono intenti a l'ordine, ed a la osservanza de le leggi.

CANTO POLIMETRO

Dimmi che sei Clemenza? onde tràesti
L'origin tua? Chi fu che in te spirava
La fiamma che ti abbellà? Infra celesti
Forsi il tuo genio crebbe, oppur ti dava
La terra il senso primo?... un velo intero
Ravvolge il tuo santissimo mistero....

Ma veggo già che sopra i vanni d'oro
Viene un angiol di Dio che mi palesa
Tutto de' pregi tuoi l'almo tesoro:
L'origin di Clemenza è appien compresa,
Con le virtù che a lei restano unite,
Ecco che a voi le svelo, udite, udite:

L'Eterno possente Signor de le cose
La prima tua fiamma nel cielo compose:
E come la perla maggior del suo Trono,
Sorella al perdono — serbolla per se.

Ma quando, del mondo ne'primi momenti,
Immagin divina creàva i Reggenti,
Allor, pien d'affetto, la candida diva,
Nel mondo spediva — compagna de' Re.

Si vide bentosto la figlia del cielo
Raggiante di luce, fiammante di zelo:
Quel zelo ch'è giusto, ch'è santo, ch'è vero;
Ch'è figlio primiero — di bella pietà.

D'allora in precesso, la turba de' mali
Non più gravamente su gli egri mortali
Si vede con torba nemica sembianza,
Ma in mite possanza — benigna si stà.

Tanto dunque, o Clemenza, lo stato
Ci prepari di giorni sereni,
Che chi guarda quei pregi che tieni
Certamente ripeter saprà:
Tu sei l'astro — che in mezzo al disastro
Dar conforto al vivente potrà.

Quando il sole governa la terra,
Quando il mondo si cinge di nero,
Sempre amica mi torni al pensiero
Rivestita di santa virtù:
Tu sei bella — qual lucida stella,
Che rischiara la terra quaggiù.

Se ricordo quei giorni feroci
Quando il sangue scorreva a torrenti;
Ed in mezzo a le pene, a gli stenti,
La ferocia il suo marchio stampò,
Allor dico: — fu troppo nemico
L'uom dell'uomo se tanto abusò.

Ma si muta il ribrezzo in consuolo
Quando miro tornato il sereno:
Allor grido: chi fu che dal duolo
L'uom sottrasse con santa virtù?
Si risponde — da tutte le sponde,
La Clemenza soltanto qui fu,

Dunque è Clemenza l'astro animatore,
Che spuntando il rigor di Temi, adatta
La pietà con giustizia: è il suo chiarore
Che ridesta nel cor la scienza esatta
Del proprio ben: pace e fraterno amore
Sempre accende una vergine siffatta:
Dunque convien che si conchiuda e dica,
Che di Fernando sia la stella amica.

Sì, Prence invitto, ogni virtù vantata
Siede in te sol ch'ai religione in petto:
Non v'è felicità quaggiù invocata,
Che tu non vanti per tuo primo affetto:
Che non sia dal tuo cor desiderata
La via che mena i popoli al diletto;
Perchè, piene di zelo sacrosanto,
Le terrestre virtù ti stanno accanto.

Hai tu Clemenza, che soàve e bella
Sui pentiti colpevoli sfavilla;
Hai tu Modestia, che il pudor rabbella
Col dimesso girar de la pupilla;
Hai la Pietà, che qual notturna stella
Sui poveri mortali arde e scintilla;
Ma, il maggior pregio de la tua potenza,
È il pregio singolar de la Clemenza.

Mira!... nel libro de le furie scritto
Stava di un empio il barbaro desio...
Si guardi!.. il palco de l'infamia è ritto,
E la bipenne spegnerà quel rio;
Ma tu sclami: gli annali del delitto
Scrivano il fallo, ma quest' uomo è mio:
Padre amoroso, e non Monarca or sono,
Che viva a'suoi rimorsi io lo perdono.

Di vera laude allor parlò la storia
De la Clemenza che spiegar sapesti:
Se gloria è spegner vite è umana gloria,
Ma darla a chi t'offese è de' celesti.
Eterna serbassi la memoria
Di quel coraggio che mostrar sapesti:
E sembri, per virtù, per alto zelo,
Sotto forma mortale angiol del Cielo.

E tal ti abbiamo, o Sire, e si risponde
Da l'Appennino al Volga il plauso il grido:
A l'ombra de le aurate tue ghirlande
Rallignan le dolcezze in questo lido. —
Sire, nel brando e nel saper sei grande,
Sei la speranza del tuo popol fido;
Ma quando di Clemenza orni il costume,
Allor più che mortal diventi un Nume.

Segui il cammin degli Avi tuoi: la legge
Che ci resse finor segui, o Fernando:
Lo stendardo del giusto Iddio protegge,
Ed il tuo brando è di giustizia brando.
E noi, cui la tua man da forte regge,
Andrem con plauso e con amor gridando:
Vanti l'antichità gli Scipi suoi
Basta soltanto un Ferdinando a noi.

E tal rifulgi, o Sire, e sopra l'ali
D'inclita fama il nome tuo risuona:
Sono i prodigi tuoi sommi, immortali,
Di verdi allori è tua reäl corona:
E mentre il colle di virtù tu sali,
Iddio nome immortal sempre ti dona;
Ma sai chi il nome tuo rende più grande,
Chi accresee il lustro de le tue ghirlande?

È quella Donna che ti siede al fianco
Luce de' giorni tuoi bella e sublime:
Essa qual Genio, che non mai fia stanco,
Nel sentier che tu calchi il bello imprime:
E l'amor tuo, che mai non viene manco,
Mette tua Donna tra le donne prime:
E magnanimo intorno v'è echeggiando
Il nome di Teresa e di Fernando.

O voi che in questo loco il vostro core
Fedeltà pura intemerata regge,
Deh meco ripetete con amore,
Tanto che l'aria in questa sera echegge;
E sopra i vanni del sentito amore,
Chini e prostrati a la Borbonia legge,
Ripetete con lingua amante e pia,
Questa prece a la Vergine Maria.

O Vergine pura conserva il Sovrano,
Nel mezzo la vita lo guidi tua mano:
Conserva l'intera Reale Famiglia,
Sia sotto le ciglia—del Divo favor.

Conserva pietosa del Regno il potere,
Conserva la forza di tutte le schiere:
Conserva la fede ne' petti di tutti,
Che sbucci e che frutti — amore e pietà.

È questa la prece, che, a tutto fervore,
Ti mando, o Maria, dal fondo del core:
L'esaudi, e del Regno pacifica e bella,
Per sempre la stella — vedremo brillar.



IL GIORNO 16 GENNAJO 1858

GENTILIACO DI S. A. R.

IL DUCA DI CALABRIA

*Argomento improvisato con metro obbligato
nella casina del Maggiore Necco*

A SEGNALE DI SINCERA DIVOZIONE, E DI SUDDITALE UBBIDIENZA



Ecco risplende un'altro lieto giorno,
Sacro al germe Real de' Gigli d'Oro:
Oh come caro fa tra noi ritorno,
Come accresce del giubilo il tesoro!
Quattro lustri ài compiti, o Prence, e adorno
Ti veggo già di altissimo decoro,
Di virtù, di giustizia e di splendore,
Qual degno figlio a tanto Genitore.

Ma sai chi è il Padre tuo? eccolo — è un Grande
Magnanimo per gesta, inclito, invitto:
Tanta laude di Lui la fama spande,
Tal ne' volumi è il nome suo trascritto;
Che Astrea lo adorna de le sue ghirlande,
Qual'alto difensor del proprio dritto:
Clemenza e Religion sono le prime
A salutarlo Eròc forte e sublime.

Dio, che regge sua mente e sua favella,
Lo guida tra gl'intrepidi guerrieri:
Dio che dà luce a la Borbonia stella
Lo dirige per nobili sentieri;
Perciò la gloria sua fia sempre bella,
Perciò grandi i suoi slanci e lusinghieri:
Che, quando regge Dio le umane cose,
Ammirate saranno e portentose.

Imitalo se brami a'passi tuoi
Veder dischiusa luminosa via:
Rammenta che sei stirpe d'alti Eroi,
E la tua Madre intemerata e pia:
E quest' d'amor Madre, che coi suoi
Consigli, sommo te vedere ambia:
Certo è divino di una madre il core,
Quando, come a Costei, sente l'amore!

Specchiati in questa coppia e troverai
Le norme sante nel cammin del mondo:
Sotto il vessillo suo militerai
Sempre di plauso e di virtù facondo:
Se la sua stessa via tu batterai
Principe tu sarai lieto e giocondo:
Da questo suol di plauso e genio avito,
Sarai tu benedetto e riverito.



VIZIO E VIRTÙ

SONETTO (1) A RIME OBBLIGATE

Il vizio e la virtù tengono un *fiore*
Vivido ognor ne le bisogne *umane*:
Quel del vizio però languisce e *muore*,
Quello de la virtù bello *rimane*.

Si nutre il primo di nefando *errore*,
Seguendo larve scellerate e *vane*:
Il secondo, protetto da l' *onore*,
Vegeta in mezzo a vie fragranti e *piane*.

Ambo appariscon belli; ma nel *mondo*,
Il fior sacrato al vizio, si dimostra,
Sotto finta beltà, di lezzo *immondo*;

Ma il fior de la virtù d' intorno *spande*
Luce, la quale sempre il bello *inostra*,
Che chi si educa in lui fia sempre *grande*.

(1) Improvvisato nel Teatro Nuovo in Marzo 1857.

IL MARTIRIO DI S. ANTIMO



AL MIO AMICO

D. ELPIDIO D'ALBORE

CANONICO DE LA CATTEDRALE DI CAPUA

AMATORE E COLTIVATORE DE LE AMENE LETTERE

BENMERITO MESTRO DI UMANITÀ MAGGIORE IN QUEL CHIARISSIMO
SACRO SEMINARIO

Del vostro Padrono vo' dirvi la storia,
Ch'è scritta in volumi di antica memoria. —
Perdona, o gran Santo, se un vate qui vuole
Con poche parole — tue gesta narrar. —

Già parmi vedere la strage inumana,
De' martiri il sangue che scorre a fiumana:
E l'odio a la legge di Cristo Signore
Con empio furore — quel sangue versò.

E Roma pagana guardar con orgoglio
Dal culmine altero del suo Campidoglio,
La morte di tanti campioni di Cristo,
E il genio suo tristo — di gioia brillò!

Mestizia profonda campeggia per tutto,
Feriale il vessillo s'innalza del lutto:
Con somma pazienza, dovunque tu senti,
Di morte i lamenti — per l'ampia Città.

Chi fia quel Supremo, quell'animo invitto,
Che in mezzo a gli orrori di tanto delitto,
Sprezzando gli oltraggi di prossima morte,
Proclama da forte — di Cristo l'onor?

E Antimo, che, invaso dal Nume Superno,
Fa guerra svelata a l'Idra d'Inferno;
In tanto di secol feroce delirio,
Non teme il martirio — disprezza il morir.

La Fede lo guida, Iddio lo protegge,
Un' Angiol fiammante ne l'opra lo regge:
Che, in mezzo a l'orrore di tanto flagello,
È l'angiolo bello — di santa pietà.

Chi dire i prodigi che oprò, quai portenti
In lui rimiràro le attonite genti!
De l'alte sue geste la serie è sì bella,
Che umana favella — spiegarle non può.—

Bandito da Roma guarisce Piniàno,
Temuto ne l'Asia Proconsol Romano;
E, pieno di fede, quell'animo altero,
Nel retto sentiero — di Cristo chiamò.

Lucina, consorte di quello ben degna,
Seguire la legge di Cristo disegna:
Nel petto ispirata da grazia divina
Fu tale Lucina — che il mondo abbagliò.

È Antimo, che solo disarmò l'ossesso,
Il quale un demonio tenendo in possesso,
Sbaraglia truccida qualunque gagliardo,
Osasse al suo sguardo — dirigere il piè.—

O Prisco, te mira tremante il pensiero,
Di tutti i tiranni tu fosti il più fiero:
Se il lume del Cielo nel cor ti fu spento,
Di un vate l'accento — ferir ti dovrà.

Condanni che Antimo s'avesse legato
Al collo un gran sasso nel Tever gittato;
Lo esegui; ma Cristo ritorna a le sponde
Colui che ne l'onde — vedesti annegar.

Ed ogni infedele, che sempre beffardo
Di Antimo il portento chiamava buggiardo,
A tanto prodigio, che grande si vede,
Di Cristo la fede — fervente abbracciò.

Tu Prisco soltanto crudele non odi
Del Santo Campione gli applausi le lodi;
E brami che cada, con ira funesta,
Di Quegli la testa — d'innanzi al tuo piè.

Sei pago... che il martire è già decollato!
Ma stuol di Celesti gli viene dal lato:
Che mentre lo adorna di dive ghirlande,
Quell' anima grande — conduce al Signor.

Già parmi sentire l' eccelsa armonia,
Che fanno i Cherubi del Ciel ne la via:
E, come si accosta a l'Ente suo primo,
Lo spirto d' Antimo — più bello si fa.—

La morte del giusto è simile al fiore,
Che sparge fragrante d'intorno l'odore:
Sebbene più vivo non vegga il suo verde,
L'odore non perde — quantunque appassì.

Tal, d'Antimo spento, l'eterna memoria
Ne serba gelosa nei fasti la storia:
Che, voce del vero, con plauso ci dice:
Morì da infelice.— ma è Santo lassù.—

Tu Martire invitto, che, giunto nel Cielo,
Ti avvolgi del Nume nel candido velo;
Se, in ogni bisogna, su questo paese
La manna discese — di grazia di amor:

Adesso che vedi, quai sacranti voti,
Di questa tua padria i fidi devoti,
Su dessi, per sempre possente e gagliardo,
Rivolgi lo sguardo — benigno dal Ciel.

Improvvisato in Giugno del 1837 con metro obbligato nel Paese chiamato S. Antimo.

LA VENERABILE
MARIA CRISTINA DI SAVOIA
CHE BENEDICE SUO FIGLIO
FRANCESCO SECONDO
RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE

ALL'EMINENTISSIMO SISTO RIARIO SFORZA
CARDINALE DI SANTA CHIESA
ARCIVESCOVO DI NAPOLI
CAVALIERE DEL REALE ORDINE DI S. GENNARO
RAGGIO LUMINOSO DI CARITÀ E SAPERE EVANGELICO
A SEGNALE DI PROFONDA VENERAZIONE ED UBBIDIENZA OSSEQUIOSA
PER AVER CON LA SUA ONORANDA PRESENZA
ASSISTITO NEL SACRO SEMINARIO DIOCESANO
AI CANTI ESTEMPORANEI DELL'AUTORE

SENARIO DOPPIO

Chi fia quella DONNA, che in fronte le brilla
Del Nume Supremo la Santa scintilla ;
Che , bella nel viso , nell' alma più bella,
Rifulge qual stella—di grato splendor ?

È Dessa la Figlia de' grandi Amodei ,
Che degna si fece de' lauri più bei ;
La Madre del grande FRANCESCO SECONDO,
Quel Genio facendo—di rare virtù.

Per gesta ammirande, per alti portenti,
Prodigio fù detta da tutte le genti ;
Che, al Giglio sposata del Soglio Rèale,
Mostrossi segnale—di vera pietà.

Un candido velo dal crin le discende,
Un cinto dorato il seno difende ;
Di perle e topazii, di stelle contesta,
È tutta la vesta—che scendele al piè.

La schiera di cento di mille Cherubi
La segue pel vasto cammin delle nubi ;
Lustrando, col fermo remigio dell' ali,
Quei campi immortali—di vivo chiaror.

Seguita dal magno, dal fulgido stuolo,
Ver Napoli tragge CRISTINA il suo volo ;
La Reggia si schiude, e, al guardo presente,
Le appare fulgente—la stanza del RE.

Estatico resta il Giovìn SOVRANO
Vedendosi innanzi lo Stuol Sovraumano ;
Ma come a la MADRE figgeva lo sguardo
Più vivo e gagliardo—l' amor gli parlò.

Ma Quella lo abbraccia, lo stringe nel petto
Col foco possente di vivido affetto ;
E, in estasi pura di pace e di amore,
Con l' ansia del core—gli parla così.

O FIGLIO, sospiro degli anni primieri,
Mio primo pensiero di tutti i pensieri ;
Tu frutto sôave di un tenero amore,
Che intesi nel core—sul fior dell' età.

A te dalle fasce diressi lo sguardo,
Te sempre protessi con braccio gagliardo ;
E, quando una Madre difende il suo figlio,
Nessuno periglio—gravar lo potrà.

Fanciullo, te vidi discioglier la sera
Al Dio de' viventi la santa preghiera ;
E, sopra le tombe de' buoni e de' forti ,
La requie de' morti—pregai con te.

Adulto , nel petto l'amor della scienza
In te ridestai con santa potenza ;
E volli che fossi, per core ed ingegno,
Il fulgido segno—d' eccelse virtù.

Ed ora che al Soglio l'ETERNO ti appella
Per esser del Regno la splendida stella ,
Cammina sull' orme Baternè, e vedrai
Sgombrato ai tuoi rai—di pace il cammin.....

A te benedico le pene sofferte ,
I giorni affannosi, le notti deserte :
Del parto fatale il duolo più forte ,
Per fino la morte—che feci per te.

A te benedico la DONNA che adori ,
La DONNA, a cui sacri i candidi amori ;
Da cui , senza il tocco di menomo affanno ,
Un dì scenderanno—progenie di RE.

A te benedico del Regno il cammino ,
Che già cominciasti con raggio divino ;
Con diva possanza, lo Spirito Santo
Ti spiri d'accanto—del bello l'ardor.

A te benedico le leggi , i comandi ,
Del Regno il potere, la forza de' brandi ;
Da te comandati gli Eserciti tuoi
Saranno gli Eroi—di fama immortal.

E in ultimo sappi che, in tutta la vita,
Mi avrai nel fianco tua stella gradita ;
E quando sul Figlio vi è un guardo celeste,
Le umane tempeste—son nulla per te.

Con almo trasporto alfine lo abbraccia,
Unendo sua faccia del Figlio a la face
Col treno de' suoi, dal loco sereno,
Siccome un baleno—repente spari.

Sparì... ma rimase nell' alma del FIGLIO
La cara memoria del Santo Consiglio;
Da quello protetta, de' Gigli la stella,
Fia lucida e bella—pel Regno e pel RE. (1)

AL PROFESSORE DI POETICA
NEL SACRO SEMINARIO URBANO DI NAPOLI

D. FRANCESCO VENTRIGLIA

OTTAVA

De' lapidii dettati il denso velo
Prima squarciasti, e per sentier fulgente,
Con profonda dottrina ed alto zelo,
Degli antichi il tesor festi presente:
Poscia mostrasti con lo spirto anelo
L'Eccidio di Sion triste e furente;
Da questi, ed altri scritti tuoi, si vede,
Che in te vi è scienza, vi è saper, vi è fede.

(1) Improvvisato nel sacro Seminario Diocesano di Napoli

A MARIA SOFIA AMALIA

REGINA DEL REGNO DELLE DUE SICILIE

PEL SUO GIORNO ONOMASTICO

SONETTO A RIME OBBLIGATE

DONNA raggianti di pietà, sublime
Astro del nostro Cielo, io ti saluto,
Quando il mio core in questo dì ti esprime
È del mio ossequio un debole tributo.

DONNA, che messa delle grazie in cima
Sei dei languenti il salutare aiuto:
Tu tra le donne portentose e prime,
Qual labbro al plauso tuo puol' esser muto?

Segui, GENIO DEL RE, guida primiera
De la sua gloria, il fulgido cammino,
E la sua luce non vedrà mai sera.

Di CRISTINA emulando il bel candore,
Stabil sempre sarai a LUI vicino
Sole di Carità, Stella d' Amore.

FRANCESCO II

SUL TRONO DEGLI AVI SUOI

OMAGGIO POETICO

IMPROVVISATO NELLA VIGILIA DI NATALE DELL'ANNO 1859

Nella Casina del Maggiore Necco

OTTAVE

GIOVINE RE, che dal SIGNOR chiamato
A reggere il destin di questo Regno,
Tutto, al bene de' popoli, animato
Senti il poter del tuo fiorente ingegno,
Che un Angiolo tu sei sommo, ammirato,
Di plauso universal modello e segno;
Angiol, spedito dal celeste ostello,
Onde luca tra noi l'utile e il bello.

Ma sai chi fu tuo PADRE ?.... EGLI fu grande
Per valor, per saper, per core invitto ;
Tanto plauso di LUI la fama sponde ,
Tal ne 'la storia è il nome suo trascritto ,
Che Astrea lo cinse de le sue ghirlande
Qual difensore del suo santo dritto ;
Clemenza e Religion furo le prime
A salutarlo Eröc saggio e sublime.

E la tua MADRE?... Generosa e pia
Visse di Santità nell' ampia luce,
Onde sgombrossi quell' aurata via,
Che al cospetto di Dio sempre conduce:
Di là le grazie del Signor t' invia,
Essendo ai passi tuoi mentore e duce;
E, sotto il raggio di sì amica stella,
Varcherai senza duol nembo e procella.

Segui il camin degli AVI tuoi: la legge,
Che ci resse finor, segui regnando:
Lo stendardo del giusto IDDIO protegge,
Ed il tuo brando è di giustizia brando;
E noi, cui la tua man da forte regge,
Andrem con plauso e con amor gridando:
« Ha un' anima d'onor bella e divina
« Il FIGLIO di FERNANDO e di CRISTINA.

Ed or che nasce IL CRISTO, e tutto il mondo
Tripudia d'allegrezza, e di contento:
Or che Satanna nel tartarèo fondo
Freme d'invida rabbia e di spavento:
Or che la Santa Religion facondo
Spande il suo volo in tutto l'elemento;
Io porgo, in supplichevole maniera,
Al celeste BAMBIN questa preghiera.

Conserva, o Bambino, il GIOVIN SOVRANO,
Nel Regio cammino lo guidi tua mano;
Conserva l'intera REALE FAMIGLIA
Sia sotto le ciglia—del divo favor.

Conserva al suo fianco la BAVARA SPOSA,
Che onusta di grazie, fragrante qual rosa,
Al Giglio congiunta del Soglio Reale
Si mostra segnale—di santa pietà.

Conserva gagliardo del Regno il potere ,
Conserva la forza di tutte le schiere ;
Conserva la fede nel petto di tutti ,
Che sbucci e che frutti—concordia ed amor.

Tu muta il volere di quelli, a cui piace
Smorzar de la nostra quïete la face ;
Ma smorzargli intero , o NUME SUPERNO ,
Il foco d' inferno—che in petto gli stà.

È questa la prece , che , a tutto fervore ,
Ti mando , o Bambino , dal fondo del core ;
L' esaudi, e del Regno mirabile e bella
Per sempre la stella—brillar si vedrà.



LA MORTE

DI

MARIA CRISTINA DI SAVOIA

SONETTO A RIME OBBLIGATE (1)

Una DONNA che il Ciel fervente *amava*,
Bella di viso e d' anima *gentile* ;
Mentre di tutta carità *raggiava*
Astro era santo del divino *ovile*.

Sallevâr tutt' dal dolor *cercava*,
Mostrando in fresca età senno *senile* ;
Temendo , ed a ragion , l' infernal *bava* ,
A Dio fu sempre rispettosa e *umile*.

Restar con noi più non potea l' *aspetto*
Di questo portentoso *Cherubino* ,
Ma Dio chiamollo nel celeste *affetto*;

Però ci rimaneva un suo *Bambino*,
Oggi di sue virtù quadro *perfetto* ,
MAESTÀ SACRA, al cui voler *m' inchino*.

(1) Improvisato nel Sacro Seminario Urbano di Napoli.

IL CONTE UGOLINO

NELLA TORRE DELLA FAME

Ove il vol tu spingi ratto
Genio mio dal duolo oppresso ,
Tu che in cor sentisti spesso
L' alto senso di pietà ;

Là mi chiami ove tristezza
Ha fissata la sua stanza ,
Ove il duol l' affanno avanza
Ove è tetra umanità

V' è una torre oh Ciel che miro!
Ha serrate le sue porte ,
E lo spettro de la morte
Stà quel luogo ad ingombrar!

Ma che guardo ! ! . . un nom canuto
Dal digiuno estenuato ,
Per voler d' avverso fato
Tutto è in grembo al suo dolor.

Quattro teneri fanciulli,
Grami, miseri, perplessi,
Sono vittime ancor essi
D' una acerba crudeltà.

Oh la scena commovente
Scorgo al guardo mio presente !
Nell' affanno al geuitore
Il Figliuol così parlò ! ! . .

Tu mi desti queste carni ,
Padre mio , tu le ripiglia ;
Questo amor che mi consiglia
È dover non è pietà.

Tu le mangia , e dal tuo seno
Scaccia tutto il rio tormento,
Del tuo figlio il nutrimento
Fia ben degno al tuo penar.

A che mai mi serbi in vita,
Sventurato genitore,
Se il mio spirto in poch' altre ore
All' Eterno tornerà!...

Si può dar che i tuoi tiranni ,
Se nel Ciel sperar ci lice ,
Renderanno a te infelice
La perduta libertà,...

Figlio caro , ah tu non sai
Quante doglie al cor del padre ,
Le tue forme un dì leggiadre ,
Il tuo stato suscitò!

Se prefisso è nel destino
D' esser giunti al punto estremo ,
Abbracciati insiem morremo
Senza mostra di viltà.

Sì , dei vili è la temenza
Nel vedersi spinti a morte ,
Ma chi serba un' alma forte
D' ogni palpito maggior ;

Non si arretra , ed è sicuro
Al venir dell' ora estrema ,
Imperterrito non trema
All' aspetto del morir....

E tu perfido Ruggieri ,
Uom coperto di delitto ,
Nei volumi sarai scritto
De la infamia e dissonor.

Tu indurito al par di un elce
Non udisti i nostri prieghi ,
Fin la tomba il suol ti nieghi ,
Fino il Sole il suo splendor.

Ombra inulta e minacciosa,
De la vita in tutto il corso,
Per tua pena e tuo rimorso
Starò sempre innanzi a te.

Fin ne' sogni mi vedrai
Con i figli miei squalenti ,
E se un' anima tu senti
Palpitar dovrai per me.....

Così parla al figlio il padre ,
Così sfoga i tristi affetti ,
Mentre gli altri suoi diletti
Son cadaveri al suo piè.....

Ahi sventura , ahi ria sventura !
O mio cor di duol ripieno !
Perchè mai ti sento in seno
Tutto fremere d' orror !....

Sulla scena addolorata
Ove orror cotanto io svelo ,
Il dolor vi tiri un velo
Sacrosanto a la pietà.

L' INFLUENZA

DELLA

RELIGIONE CRISTIANA SULLA POESIA

SONETTO

a rime obbligate

È bella sempre quella *pöesia*
Che non tratta materia *empia* e *pagana*,
Ove il cammin di rea *mitologia*
L' incauta gioventù sfregia, e *profana*;

Ma quando volge al Ciel la *fantasia* ,
Quando dal fonte del Vangelo *emana* ,
De la vita qualunque *astruseria*
Söavemente all'uman guardo *appiana*.

Di perversi pensier l'empio *frantume*,
D' infernai dogmi la fatal *sentina*,
Corrompe il genio, e il giovanil *costume*.

Ma quando a Dio il verso *s' avvicina* ,
Quando si tuffa di virtude al *fiume* ,
Quella è la vera *pöesia divina*.

Improvvisato nel Sacro Seminario Urbano di Napoli

AL CILARISSIMO SACERDOTE

D. FRANCESCO FRANCO

PROFESSORE DI RETTORICA NEL SACRO SEMINARIO DI NAPOLI

Pel suo poemetto in versi latini sopra Capua Vetere

SONETTO

Lessi i tuoi versi, e vi ammirai davvero
La venustà del fulgido linguaggio ;
E scorsi come il genio tuo primiero
Tutto in te spira del sapere il raggio.

Vidi come, con nitido pensiero,
Tu rendi al bello riverente omaggio :
D' antichità spiegando il magistero ,
Ti manifesti illuminato e saggio.

Segui tal via , ove rifulser tanto
Lucidi ingegni, che la terra onora ,
E l' avvenire ti fia gloria e vanto.

Segui... che l' età nostra è di portento :
Segui , e dimostra a' nostri giorni ancora ,
Che il Latin genio non del tutto è spento.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME



A' figli miei	pag. 5
La Giustizia.	» 7
Il tramonto del Sole	» 10
La Religione Cristiana	» 12
Ad una Vergine de' miei pensieri.	» 15
Il Teatro	» 18
La Ristori che ottiene dalla Regina delle Spagne la vita di un condannato a morte	» 20
Il ricordo di una felicità perduta	» 24
La rimembranza	» 27
T' amo	» 28
La parola	» 29
La speranza.	» 31
La nobiltà del pensiero	» 34
La notte del 16 dicembre	» 37
A Rosina Penco	» 40
La monaca di Sessa.	» 42

CANTI POPOLARI

La poltroneria	» 45
Ave Maria	» 48
Il fanciullo nel dì de' morti.	» 50
La preghiera dell' Innocenza	» 52
Il tocco della campana	» 54
L' esecrando attentato dell' 8 dicembre 1856	» 56

CANTI ESTEMPORANEI

In morte di Luigi Lablache.	» 61
La Gelosia	» 63
Il Poeta	» 67
Il convito d' Alboino.	» 70
Lucia al castello dell' Innominato.	» 73
Amore e fortuna	» 76

L' Impressione che fecero i sensi al primo uomo.	»	77
L' estro	»	79
Michelangelo al cospetto del Mosè.	»	80
Gl' incontentabili	»	82
La Clemenza di Ferdinando II.	»	83
Il 16 gennaio 1858	»	91
Vizio e Virtù	»	93
Il martirio di S. Antimo	»	94
La Venerabile Maria Cristina che benedice il Figlio. . . .	»	97
A D. Francesco Ventriglia	»	100
A Maria Sofia Amalia Regina del Regno delle due Sicilie. .	»	101
Francesco Secondo sul Trono degli Avi suoi	»	'92
La morte di Maria Cristina di Savoia	»	103
Il Conte Ugolino nella torre della fame.	»	106
L' influenza della Religione Cristiana sulla Poesia. . . .	»	109
A D. Francesco Franco.	»	110

FINE DELL' INDICE.

1852 MAR 10

474702



7



BIBLIOTE

I